

## Quaderni di Farestoria

Periodico dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia



ISTITUTO STORICO  
PROVINCIALE  
DELLA RESISTENZA  
DI PISTOIA

*Scritti di:* PIER LUIGI GUASTINI  
RENZO CORSINI  
SIMONE FAGIOLI  
FABIO GIANNELLI  
MARINO SINIBALDI

"Quaderni di Farestoria" esce come supplemento di "Farestoria", rivista dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia.

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.

Redazione: via della Provvidenza n. 21, 51100 Pistoia, tel. 0573/32578.

*E-Mail:* [ispresistenza@tiscalinet.it](mailto:ispresistenza@tiscalinet.it)

Direttore responsabile: CLAUDIO ROSATI.

Ufficio di presidenza dell'Istituto:

VINCENZO NARDI (presidente onorario), GIOVANNI LA LOGGIA (presidente),  
ENRICO BETTAZZI e MARCO FRANCONI (vice presidenti).

Direttore dell'Istituto: FABIO GIANNELLI.

Archivio e biblioteca dell'ISPRP: via della Provvidenza n. 21, 51100 Pistoia. Tel. 0573/32578; fax 0573/509933. Sede: piazza S. Leone 1, 51100 Pistoia. C/c postale 10443513, che può essere utilizzato per il versamento della quota associativa (£ 10 mila lire all'anno) o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (L. 50 mila all'anno), nonché per eventuali contributi.

**coop**  
Unicoop Firenze  
Sezione Soci Pistoia

## Pier Luigi Guastini

membro dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia

### GLI ANNI '60 A PISTOIA. LA "REPUBBLICA CONCILIARE"

#### 1. Breve sintesi dei primi anni '60 in Italia e nel mondo

Gli anni '60 costituirono nel mondo e in Italia un periodo di cambiamento assai significativo. Basti pensare alla grande trasformazione del mondo avvenuta con la fine del colonialismo e l'inizio di un'era sempre meno bipolare (si stavano affacciando sulla ribalta mondiale i paesi del Terzo Mondo e quelli del gruppo dei cosiddetti Paesi Non Impegnati).

La stessa competizione tra le due superpotenze passò dalla guerra fredda degli anni '50 (principalmente basata sulla crescita dei rispettivi arsenali atomici) all'avvio di un timido processo di distensione nel quale la competizione si era spostata nel campo delle imprese spaziali.

Infatti il decennio era iniziato con il lancio del primo uomo nello spazio ad opera dell'Unione Sovietica e si era concluso col primo sbarco di uomini sulla Luna ad opera degli Stati Uniti.

Purtuttavia gli anni '60 furono contraddistinti da speranze di progresso (la vittoria della rivoluzione castrista a Cuba e quella del F.L.N. che conquistò l'indipendenza algerina) e di angosciose disillusioni (l'innalzamento del muro di Berlino nell'agosto 1961, il rovesciamento della democrazia in Grecia nel 1967 per mano dei colonnelli sostenuti della CIA americana, l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968 operata dall'URSS e dai suoi alleati), mentre il perdurante conflitto vietnamita, nel quale erano impegnati gli USA con il loro esercito, teneva in fibrillazione l'intera opinione pub-

blica mondiale.

Nell'Europa occidentale stava procedendo il processo di integrazione economica iniziato col Trattato di Roma del 1957 e voluto dai paesi fondatori del Mercato Comune Europeo (Francia, Italia, Repubblica Federale Tedesca, Olanda, Belgio e Lussemburgo).

In Italia, con gli anni del «*miracolo economico*» ebbe inizio la più grande rivoluzione sociale mai avvenuta nel nostro paese: mentre masse enormi di contadini abbandonavano le campagne per andare ad alimentare il sistema industriale in notevole espansione, folle di cittadini del Mezzogiorno emigravano verso il Nord dell'Italia e i paesi dell'area del Mercato Comune e della Svizzera.

Ormai chiusa la stagione dei governi centristi e liberisti degli anni '50, il baricentro politico si era spostato verso coalizioni di centrosinistra (più attente ai problemi sociali), anche se non mancarono forti reazioni conservatrici come quella rappresentata dal governo Tambroni nel 1960 (monocolore DC con appoggio neofascista del MSI) o come la minacciata attuazione (nel 1964) del piano *Solo*, elaborato dai nostri servizi segreti (SIFAR).

Importante avvenimento di quegli anni fu lo svolgimento del Concilio Vaticano II, iniziato nell'ottobre 1962. Aprendo il Concilio, Giovanni XXIII rimproverava i profeti di sciagura che vedevano nei tempi moderni solo prevaricazione e rovina. La Chiesa doveva aprirsi al mondo e alla modernità offrendo un nuovo modello di vita religiosa e di pietà. Per Giovanni XXIII la modernità non era e non poteva essere rappresentata dal benessere, se non ai livelli necessari ad assicura-

re i mezzi indispensabili per un dignitoso tenore di vita.

Nell'aprile 1963, con l'enciclica *Pacem in terris*, Giovanni XXIII fece quella fondamentale distinzione tra sistemi filosofici destinati a rimanere rigidi e movimenti storici che, pur ispirandosi ad essi, sarebbero stati costretti a cambiare e ad adeguare i loro orientamenti e comportamenti politici perché obbligati a farsi carico dei bisogni della gente. Con questa geniale distinzione, Giovanni XXIII offrì alla Chiesa, ai cattolici e al mondo, un metodo rivoluzionario per impostare su basi nuove i rapporti tra gli Stati e tra i popoli.

Con questa enciclica e con le elaborazioni del Concilio Vaticano II la Chiesa si diede gli strumenti che le permisero di sostenere un'*ostpolitik* vaticana, di dialogare col mondo comunista, e di partecipare, influenzandola, alla Conferenza di Helsinki. Quindi, è dal pontificato giovanneo che il mondo cattolico si liberò di diversi preconcetti e, in Italia, iniziarono a differenziarsi diverse posizioni e a formarsi gruppi non necessariamente in sintonia con la DC.

Nel mondo cattolico, anche dopo il Concilio Vaticano II, continuarono a convivere due anime fondamentali: quella di coloro che vedevano soltanto nell'obbedienza cieca alla gerarchia ecclesiastica il modello ideale a cui doversi conformare (essi si identificavano a livello politico nell'area di centro-destra della DC), e quella di coloro che avevano una più lucida comprensione dei fenomeni maturati in quel periodo e si ritrovavano sia all'interno della DC, ma soprattutto nel composito firmamento delle comunità religiose di base, con una comune avversione verso il conformismo, uniti nella critica aspra verso la società materialista e consumistica e la rivendicazione dell'autonomia dei credenti verso il clero, con tutte le conseguenze derivanti sia sul piano teologico che politico.

L'impegno politico-religioso di questa componente cattolica, detta del «dissenso» (in particolare degli aderenti al Movimento dei cristiani per il socialismo, alle ACLI e al sindacato CISL), venne spesso a confondersi con le iniziative sociali e le lotte dei partiti di sinistra, comunisti e socialisti.

La Chiesa non vide di buon occhio e spesso sconfessò queste attività: le gerarchie ecclesiastiche, infatti, erano preoccupate per l'influenza che il marxismo stava esercitando su alcuni movimenti cattolici più combattivi e, più in generale, nella stessa base cattolica.

La conoscenza e la comprensione di quel movimentismo cattolico ci servono a capire meglio quanto avvenne verso la fine del decennio a Pistoia con l'accordo intercorso fra comunisti, democristiani e socialisti per governare le istituzioni locali, accordo che fu spregiativamente definito dai suoi avversari «repubblichetta conciliare».

## 2. La situazione in quegli anni a Pistoia

Sulla spinta del «*miracolo economico*» italiano, anche a Pistoia (contrariamente a quanto era avvenuto nel decennio precedente) la situazione generale si stava evolvendo in modo positivo. Nonostante vi fossero situazioni difficili, come quelle delle Officine Meccaniche Ferroviarie Pistoiesi (oggi Breda) o della SACA (oggi COPIT), tuttavia il sistema economico pistoiese era in continuo sviluppo e si allargavano le nicchie di un relativo benessere.

Localmente stavano operando nuove industrie come la Permaflex, la Franchi, l'Italbed, la MAS, mentre l'intero sistema industriale pratese-pistoiese riuscì ad assorbire la forte emigrazione dalle campagne che segnò la fine della mezzadria. Restarono nell'agricoltura una buona parte di coltivatori diretti

che dettero vita ad un intenso sviluppo dei settori ortovivaistico e florovivaistico rispettivamente nella pianura pistoiese e nel pesciatino.

Nella zona di Lamporecchio e Larciano, allo sviluppo di peculiari attività artigiane, si affiancò una convinta organizzazione cooperativa nel settore agricolo che diede vita all'Oleificio Cooperativo Montalbano di Lamporecchio e alla Cantina Sociale di Larciano.

Nella Valdinievole, ai tradizionali settori del turismo in Montecatini, della carta nel Pesciatino, della meccanica in Pieve a Nievole, si affiancarono il settore calzaturiero di Monsummano e le numerose industrie dislocate nel quadrilatero Pescia, Borgo a Buggiano, Ponte Buggianese e Chiesina Uzzanese.

Anche la montagna pistoiese, nonostante le cicliche crisi della SMI di Campotizzoro, vide arrestarsi l'emigrazione verso la Svizzera, la Francia, il Belgio, la Germania e, perfino, l'Australia, e l'avvio di un certo sviluppo nel settore turistico: paesi come l'Abetone, S. Marcello, Cutigliano, Gavinana, Maresca conobbero una fase di crescita notevole e si arricchirono di numerose strutture ricettive, comprese quelle delle abitazioni familiari, onde far fronte, nei mesi estivi, all'accoglienza di flussi ragguardevoli di villeggianti.

Inoltre, in alcune zone del comune di S. Marcello (specie in quella compresa fra Campotizzoro e Limestre) sorsero numerose piccole aziende (in maggioranza a carattere familiare) che stabilirono rapporti di indotto con le grandi industrie della Toscana e dello spezzino, come la Nuova Pignone di Firenze, la Fiat di Marina di Pisa, la Motofides di Livorno e l'Oto Melara di La Spezia. Pochi e saltuari furono, invece, i rapporti con la Breda perché le tipologie produttive degli artigiani della montagna mai si conciliavano con le necessità specifiche della grande industria pistoiese.

Questa crescita del sistema e dei rapporti economici portò alla diffusione di elementi nuovi nella vita quotidiana (nelle famiglie compariva per la prima volta la televisione e, anche l'auto, con l'avvento delle prime utilitarie, cominciò a diffondersi) a cui seguirono notevoli trasformazioni di carattere sociale, prima di tutto nella scuola superiore e nell'università che cominciavano ad essere accessibili anche per i figli dei lavoratori.

Sul piano politico, il passaggio del PSI nell'area governativa, con il conseguente avvicendamento dello stesso al PSDI, crearono rapporti critici e di tensione fra il PCI e il PSI che, insieme, detenevano il potere nelle istituzioni locali fin dall'immediato dopoguerra.

Anche in campo cattolico vi erano forti fermenti che, alla fine, sfociarono nel distacco delle ACLI dal collateralismo alla DC e anche alla costituzione di associazioni di cattolici del dissenso come quella di Cineforum Pistoiese.

Erano soprattutto le nuove generazioni, sia uomini che donne, che rimettevano in discussione quanto vi era di obsoleto nelle rispettive aree politiche e stavano preparando quel ricambio dirigenziale nei partiti e nei movimenti che a Pistoia avvenne tra la fine degli anni sessanta e i primi anni Settanta.

### *3. Le elezioni amministrative del 1964 e il nuovo rapporto tra PCI e PSI*

I risultati del 1964 non permettevano al PSI di prescindere, sia al Comune capoluogo che alla Provincia, da un rapporto col PCI, la cui forza era appena al disotto del 50% degli eletti nei due consigli predetti.

|     | <i>Eletti al Comune</i> | <i>Eletti alla Provincia</i> |
|-----|-------------------------|------------------------------|
| PCI | 19                      | 11                           |
| PSI | 4                       | 2                            |



|      |       |       |
|------|-------|-------|
| PSDI | 2     | 1     |
| DC   | 13    | 8     |
| PLI  | 1     | 1     |
| MSI  | 1     | 1     |
|      | <hr/> | <hr/> |
|      | 40    | 24    |

All'indomani del risultato elettorale, il PSI pistoiese, sulla base di considerazioni e constatazioni della realtà in cui esso si muoveva, pervenne a deliberati congressuali che lo vincolavano, negli anni 1964-1965, ad un accordo di maggioranza con il PCI, ove possibile numericamente (e cioè quasi ovunque tranne che a Montecatini e a Pescia): quindi la tendenza fu quella di stare in maggioranza, ma non in giunta.

E fu così che all'amministrazione del Comune capoluogo (sindaco Corrado Gelli) e all'amministrazione provinciale (presidente Luigi Nanni) vennero costituite giunte monocolori comuniste che si reggevano con il determinante appoggio esterno dei socialisti.

Intanto, anche a Pistoia, come nel resto del centro-nord dell'Italia, notevole fu l'afflusso di immigrati meridionali, occupati nelle istituzioni statali (altra rivoluzione di quei tempi: «la meridionalizzazione dello Stato»), ma, soprattutto, richiamati dal fabbisogno di mano d'opera nelle fabbriche del sistema pratese (comprese le aree di Montale e Agliana) e nelle fabbriche calzaturiere di Monsummano. Le terre abbandonate dai mezzadri pistoiesi per trasferirsi nel settore dell'industria e dei servizi, furono rioccupate, in parte, da immigrati aretini e perugini, i quali, successivamente anch'essi abbandonarono il settore agricolo per andare a lavorare nelle fabbriche di Prato, Montale, Agliana e Montemurlo.

Il sistema economico-produttivo si era modificato assai rispetto a pochi anni prima: da una struttura economica di tipo agrario-industriale si era passati ad una di tipo industriale-agrario.

#### 4. L'unificazione socialista a Pistoia

Nell'autunno 1966 PSI e PSDI ritennero ormai superata la fase di avvicinamento tra i due partiti, conseguente alla comune appartenenza all'area governativa di centro-sinistra, ed avviarono il processo per la loro unificazione in vista delle elezioni politiche del 1968. Nelle intenzioni dei due partiti vi era il duplice scopo di ridimensionare la presenza a sinistra del PCI e quella di creare, all'interno del centro-sinistra, un interlocutore forte che potesse contrattare da pari a pari con la Democrazia Cristiana.

L'avvio del processo di unificazione a Pistoia vide l'affermazione dei due uomini «forti», Luigi Franconi del PSI e Antonio Cariglia del PSDI. Il Franconi, uomo che evidenziava una certa modernità di vedute, fu prima capogruppo al Comune e poi segretario provinciale del PSI; egli faceva parte della segreteria del ministro socialista ai Lavori Pubblici, Gaetano Pieraccini, e godeva di interessanti relazioni nei circoli politici romani. Il Cariglia, eletto deputato nel 1963 nel collegio Firenze-Pistoia, faceva parte della direzione nazionale del suo partito, e poteva vantare stretti rapporti col proprio leader nazionale, Giuseppe Saragat, divenuto presidente della Repubblica. A livello locale poteva avvalersi anche del potere che gli derivava dall'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP), diretto dai suoi uomini, allora molto importante come fonte per recepire il consenso popolare.

Con l'avvio del processo di unificazione e con la definizione di nuovi comuni comportamenti, l'appoggio esterno che i socialisti avevano fino ad allora dato alle giunte monocolori comuniste al Comune capoluogo e alla Provincia divenne di tipo «condizionato e critico», determinando continue



tensioni che, almeno negli intendimenti dei socialdemocratici, dovevano portare a soluzioni di centro-sinistra.

Infatti, nella seduta del consiglio comunale dell'8 maggio 1967 i socialisti, con la loro astensione, non permisero l'approvazione del bilancio di previsione del 1967. Finalmente, dopo due mesi di discussioni e trattative, nella seduta del 10 luglio i socialisti annunciarono il loro appoggio alla giunta presieduta dal comunista Gelli.

È da evidenziare che in quel periodo sullo scenario pistoiense incombevano due gravissimi problemi la cui indispensabile soluzione esigeva la presenza di istituzioni locali attive; non erano ammissibili gestioni commissariali che, peraltro, non sarebbero state comprese dalla cittadinanza pistoiense.

Il più grave riguardava la SACA, cooperativa di trasporti pubblici sorta nell'immediato dopoguerra a Pistoia e operante nelle province di Pistoia, Lucca, Massa e Firenze. A conclusione di un lungo e logorante contenzioso con la Lazzi, la SACA fu costretta a pagare un cospicuo risarcimento: ciò le provocò un forte dissesto finanziario e l'avvio di una procedura di fallimento. Con decreto ministeriale del 30 aprile 1966, la SACA fu posta sotto la tutela di un commissario governativo, nominato nella persona di Otello Verreschi, pistoiense, che, in anni immediatamente successivi (dicembre 1968), col problema ormai risolto, divenne segretario provinciale della DC.

L'altro problema riguardava l'uscita da una situazione di stallo della Breda: o essa veniva liquidata, come faceva temere il continuo stillicidio di personale, oppure si andava al suo rilancio attraverso la costruzione di un nuovo stabilimento, più volte promesso dalle Partecipazioni Statali ma per il quale non si vedevano segnali che ne facessero prevedere l'avvio; anzi, le notizie che

pervenivano erano controverse e facevano dubitare circa gli impegni presi.

Dopo due settimane dalla soluzione della crisi comunale, il 29 luglio 1967, il costituendo PSU, con le stesse procedure già sperimentate al Comune capoluogo, negò, astenendosi, l'approvazione del bilancio 1967 presentato alla Provincia dalla giunta presieduta dal comunista Nanni. Nell'annunciare le proprie dimissioni, il Nanni riferì circa lo stato di avanzamento del problema SACA per il quale erano in corso trattative con le province di Lucca e Massa per una soluzione interprovinciale. Da allora seguirono circa due mesi di contatti e trattative inutili tra PCI e PSU e con la bocciatura del bilancio nella seduta dell'11 settembre, la giunta comunista fu costretta a rassegnare le dimissioni.

Nella seduta del 25 settembre venne eletto il socialista Vincenzo Nardi quale nuovo presidente della Provincia. Ciò avvenne al termine di tre votazioni (l'ultima di ballottaggio fra Nardi e Nanni), senza maggioranza assoluta (12 voti su 24 votanti) nonostante l'apporto del consigliere liberale. Con risultati analoghi furono eletti, il 2 e il 4 ottobre, i sei assessori che componevano la giunta, cinque democristiani ed un socialista.

L'appoggio liberale significò un'anomalia rispetto anche al centro-sinistra nazionale dove il PLI era all'opposizione.

### *5. La giunta di centro-sinistra «salvata» dal PCI e gli effetti a Pistoia delle elezioni politiche del 1968*

La neoeletta giunta di centrosinistra presentò un programma che, tutto sommato, poteva dirsi simile a quello della precedente giunta comunista.

È evidente che il ribaltamento di maggioranza operato dal PSU era di segno soltanto



politico, tendente ad adeguare le alleanze pistoiesi alla formula del centro-sinistra operante a livello nazionale, anche perché, con tutta probabilità, il PSU intendeva presentarsi alle elezioni politiche della primavera 1968 facendo mostra di una certa coerenza circa il cammino già intrapreso.

Ma in quello stesso partito vi erano anche coloro che preferivano stare in posizione di attesa e mantenere un certo dialogo col forte PCI, ben radicato nell'elettorato pistoiese e ben visto anche in alcune fasce dello stesso elettorato socialista.

Di ciò dovette tenere conto il presidente Nardi, all'atto dell'insediamento della sua debole giunta (seduta del 25 settembre 1967), il quale, pur respingendo la proposta del capogruppo comunista Spartaco Beragnoli per un accordo politico di emergenza, si dichiarò aperto a ricevere il contributo di «tutte le forze democratiche e antifasciste», con un forte richiamo ai valori della Resistenza, del regionalismo e delle autonomie locali.

In vista della presentazione del bilancio 1967, la vischiosità della situazione faceva intravedere tre possibili sbocchi:

- dimissioni della giunta di centro-sinistra e creazione di una giunta d'emergenza tra DC, PCI e PSU;

- insistenza della giunta di centro-sinistra, mantenimento dell'opposizione comunista, conseguente crisi, gestione commissariale e elezioni anticipate;

- mantenimento della giunta di centro-sinistra con l'appoggio del PCI col quale avrebbero dovuto essere contrattate le inevitabili contropartite.

Intanto, nella seduta del consiglio provinciale del 4 dicembre, il presidente Nardi illustrò la proposta del costituendo consorzio pubblico che avrebbe dovuto rilevare l'attività della SACA. Secondo tale progetto i soci

del consorzio avrebbero dovuto essere: le Province di Firenze (7,7%), Pistoia (16,64%), Lucca (13,06%), Massa (12,6%) e i Comuni di Pistoia (20,49%), Lucca (22,12%), Massa (2,87%) e Carrara (4,52%). Ma, avvertì Nardi, la realizzazione di tale progetto si presentava assai difficile data la non disponibilità del Comune e della Provincia di Lucca che volevano costituire un'azienda municipalizzata staccata dal consorzio. La seduta si concluse con l'approvazione unanime di un ordine del giorno redatto dal democristiano Alberto Turco e dal comunista Giuliano Lucarelli favorevole alla costituzione di un consorzio pubblico provinciale per la salvezza della SACA. Era questo un atto comune tra i due maggiori partiti che ci testimonia della reciproca volontà di voler comunque collaborare a risolvere i problemi locali e ad affermare l'autonomia delle istituzioni periferiche rispetto a quelle nazionali.

Infine, l'11 dicembre 1967, la giunta presentò al Consiglio provinciale il bilancio, che venne respinto per la mancata approvazione comunista.

Ma ormai i tempi stringevano, anche perché il prefetto Chiesi minacciava di sciogliere il Consiglio provinciale e di nominare un commissario prefettizio che preparasse nuove elezioni. Un primo accordo fu raggiunto e nella successiva seduta del 30 dicembre, dietro richiesta del presidente della giunta, il capogruppo comunista, Beragnoli, annunciò il voto favorevole del suo gruppo al bilancio, motivandolo con la necessità di evitare la gestione commissariale e avvertendo, però, che si aspettava in un futuro ravvicinato la costituzione di una «nuova maggioranza» di cui doveva far parte il suo partito.

Ormai la collaborazione tripartita tra DC, PCI e PSU era praticamente iniziata, anche

se il patto vero e proprio sarà sottoscritto l'anno successivo.

Il 1968, anno di punta della contestazione studentesca, registrò, nella primavera, la conclusione del processo di unificazione tra PSI e PSDI con la costituzione del Partito Socialista Unificato (PSU): il congresso provinciale costitutivo del nuovo partito a Pistoia vide la vittoria della corrente che faceva capo a Luigi Franconi e a Antonio Cariglia, ma non è che tra i due, per quanto riguarda la politica locale vi fosse sintonia: mentre il Franconi era disposto al dialogo ed alla ricerca di soluzioni comuni con i comunisti, il Cariglia era di parere del tutto opposto.

Anche nella Democrazia Cristiana vi era turbolenza: mentre la composita corrente dorotea (ormai divisa in sottocorrenti) era favorevole alla trattativa con i comunisti, la destra era contraria e, in seguito, divenne contraria anche la corrente fanfaniana. Non era chiaro l'atteggiamento della sinistra sindacalista, in posizione di attesa.

Di diffusione appariva anche la posizione dei cattolici fuori dall'area DC, come quelli delle ACLI e quelli di Cineforum (che in quello stesso anno iniziarono la pubblicazione del loro periodico «Cineforum Pistoiese»).

Intanto arrivarono a conclusione i progetti relativi alla liquidazione della SACA. Con la scelta di Lucca e Massa Carrara di costituire consorzi locali, anche Pistoia, con la seduta del Consiglio provinciale del 6 maggio 1968, diede vita ad un proprio consorzio, il CO.PI.T. (Consorzio Pistoiese Trasporti), costituito, inizialmente, da rappresentanti della Provincia e del Comune capoluogo.

In quello stesso mese, il 19, ebbero luogo le elezioni politiche che, nel comune capoluogo e in provincia, videro la crescita del PCI (+5%), della DC (+1,8%) e il regresso

del PSU (-5%, rispetto ai voti ottenuti nel 1963 da PSI e PSDI), del PLI (-1%) e del MSI (-0,35%).

L'insuccesso dei socialisti, solo in parte giustificato dalla scissione del PSIUP del 1964, innestò l'avvio di un nuovo processo di scissione fra le due anime del PSU che si concluse, poi, nel luglio 1969.

#### 6. *L'accordo programmatico DC, PCI, PSI alla Provincia di Pistoia. La «repubblica conciliare»*

Nella seconda metà del 1968, sia al Comune capoluogo che alla Provincia, si ripresentò il problema dell'approvazione del bilancio. Da una parte la giunta comunista era condizionata dall'approvazione socialista, mentre dall'altra la giunta di centro-sinistra era condizionata dall'approvazione comunista.

Dopo le trattative svoltesi negli ultimi mesi del 1967, i rapporti tra PCI, DC e PSU erano entrati in una fase di stallo, evidentemente condizionati dalla campagna elettorale relativa alle elezioni politiche del maggio 1968.

Fu così che si verificarono nuove crisi, prima al Comune e poi alla Provincia.

Il bilancio comunale fu posto all'ordine del giorno della seduta del Consiglio del 17 luglio 1968: il relatore, assessore Graziano Palandri, avanzò al PSU la proposta di entrare in giunta con propri consiglieri. La seduta fu rinviata su richiesta del capogruppo socialista Oscar Nesti per una più attenta valutazione della proposta comunista.

Ma nella seduta successiva del 29 luglio, si verificò l'assenza di ben 20 consiglieri (su 40 eletti) appartenenti a DC, PSU, PLI e MSI



per cui non fu possibile votare il bilancio. Tale assenza era stata preannunciata da DC e PSU con una lettera aperta al sindaco Gelli con la quale si chiedeva di rinviare la discussione di almeno due mesi (a settembre) e, nel frattempo, di avviare trattative globali che riguardassero sia il Comune che la Provincia.

Furono raggiunti dei primi risultati importanti e nella seduta del Consiglio comunale del 20 settembre 1968, non solo il PSU assicurò il suo voto favorevole al bilancio presentato dal PCI, ma il democristiano Luciano Stanghellini annunciò l'astensione del suo gruppo, avvenimento questo che si verificava per la prima volta dal 1946.

Tale atteggiamento fu anticipatore di ciò che avvenne successivamente in Provincia.

Nella seduta del Consiglio provinciale del 7 ottobre, DC, PSU e PCI votarono insieme un documento nel quale venivano fissati i criteri e le linee per la elaborazione del bilancio e, nel contempo, i tre gruppi nominarono una commissione il cui compito era quello di elaborare il testo di un accordo tripartito che consentisse, dopo l'approvazione del bilancio, di continuare a lavorare secondo un programma condiviso nell'ambito dell'amministrazione provinciale.

Ormai, dopo circa un anno di alti e bassi, fra i tre partiti si era decisamente imboccata la strada dell'accordo, facendo leva su principi di autonomia locale (ben lontani dall'essere affermati nell'Italia di quei tempi) e di superiori interessi locali da difendere.

Protagonisti di questa battaglia politica che, come vedremo in seguito, ebbe notevoli echi nazionali e suscitò vivaci reazioni, furono uomini di forte convinzione democratica come Alberto Turco, Luciano Stanghellini, Vittorio Brachi, Florio Colomeiciuc, Angiolo Bianchi, Delio Chiti e Giovan Carlo Iozzelli nella DC, come Luigi Francini e altri nel PSU, come Spartaco Bera-

gnoli, Franco Monti, Vasco Mati, Luigi Filippini e Sergio Tesi nel PCI, ma soprattutto fu determinante la personalità e l'opera del socialista Vincenzo Nardi, presidente della Provincia e promotore dell'iniziativa che portò all'intesa tripartita.

Forse, nel clima politico di quei tempi, il Nardi era il solo che poteva avanzare ipotesi unitarie a partiti che erano fortemente contrapposti tra loro. La sua autorevolezza e il suo prestigio gli derivavano, oltre che dal possesso di riconosciute doti intellettuali e morali, anche dalla sua non comune storia personale.

Nell'epoca fascista il Nardi aveva avuto parte attiva nel movimento di *Giustizia e Libertà* dove ebbe modo di stringere amicizia con Nello Rosselli e Piero Calamandrei. Successivamente ebbe un ruolo attivo nel Partito d'Azione (erede di *Giustizia e Libertà*), nel quale ebbe contatti con personalità come Ferruccio Parri e Riccardo Lombardi, svolgendo attività propulsiva e divenendo il vicesegretario della Toscana.

Durante la Resistenza divenne il comandante di tutte le forze patriottiche della zona pistoiese e da lui parti l'ordine di insurrezione che portò alla liberazione di Pistoia dall'occupante tedesco l'8 settembre 1944.

Fu decorato con medaglia d'argento al Valor Militare da parte delle nostre autorità governative.

Con la scomparsa del Partito d'Azione continuò la sua attività, come prestigioso dirigente, sia nella federazione pistoiese che nell'organismo toscano del PSI, di cui fu anche segretario regionale.

Nel clima politico del 1968, quanto più si manifesta la crisi del PSU conseguente alla situazione determinatasi dopo le elezioni politiche del maggio, la posizione mediatrice del Nardi si evidenzia e si rafforza, non solo all'interno del proprio partito, ma anche nei

confronti degli altri schieramenti politici (PCI e DC) nel corso dei vari incontri in cui si svolsero le trattative per la soluzione delle questioni che premevano sulla situazione politica locale. Il primo di questi incontri avvenne verso la metà di ottobre nella sede del PSU: ognuno dei tre partiti era rappresentato da tre suoi membri.

Il 17 dicembre 1968 la seduta del Consiglio provinciale si aprì con la seguente affermazione del presidente Nardi: «*La dichiarazione programmatica che ho l'onore di fare è il frutto della elaborazione di una commissione della DC, del PSU e del PCI.*»

La relazione proseguì con l'esposizione dei punti programmatici concordati tra i tre partiti così riassunti:

- impegno nella battaglia per le autonomie locali nel quadro della riforma delle strutture dello Stato (riferita, soprattutto all'introduzione dell'istituzione regionale, avvenuta, poi, nel 1970);

- impegno per la difesa dell'occupazione (riferita soprattutto alla Breda, alla SMI e alle industrie pesciatine) e per immediate iniziative a tutela della salute dei lavoratori nei posti di lavoro, per impedire il decadimento delle attività agricole e per la costruzione a Pistoia di un centro annonario attraverso il COSEP;

- programmazione e realizzazione di strutture edilizie per l'attività scolastica e per quella sportiva;

- costituzione di tre commissioni di lavoro (sviluppo economico e programmazione, assistenza, lavori pubblici e urbanistica) ciascuna composta da un assessore e da due rappresentanti per ciascuno dei gruppi consiliari della DC, del PCI e del PSU;

- conferenza permanente dei tre capigruppo e del presidente della Provincia da attuarsi mediante riunioni periodiche.

Il voto favorevole espresso quella sera dai

tre gruppi consiliari segnò ufficialmente l'atto di nascita di un accordo la cui portata, forse anche al di là delle stesse intenzioni dei protagonisti, che pure ne intuivano l'eccezionalità, ebbe subito rilievo nazionale.

La cosa fu capita bene dal direttore de «*La Nazione*», Enrico Mattei che, il 19 dicembre, scrisse un primo articolo sul proprio giornale dal titolo: «*In Toscana la prima repubblicchetta conciliare. La delimitazione della maggioranza è caduta nella provincia di Pistoia.*»

Il termine di «*repubblichetta conciliare*», coniato dal Mattei in quell'occasione e col quale quell'accordo passò alla storia, aveva, nelle intenzioni del suo autore, un valore del tutto spregiativo. Quello fu il primo articolo di una lunga, pressante e combattiva campagna che «*La Nazione*» intraprese contro la giunta provinciale pistoiese. Oltre a «*La Nazione*», del caso Pistoia, si occuparono tutti i maggiori quotidiani e periodici italiani, e spesso lo fecero con le loro migliori firme, come quella di Vittorio Gorresio su «*La Stampa*» di Torino.

Anche il settimanale «*Vita*» della Curia pistoiese criticò aspramente l'intesa programmatica alla Provincia, accusando i responsabili democristiani di essere venuti meno all'impegno preso con i propri elettori: ciò procurò turbamento e sofferenza in quei consiglieri cattolici che si erano resi protagonisti di aperture, forse premature per essere capite, ma che indubbiamente non erano in contrasto con i recenti orientamenti del Concilio Vaticano II.

### *7. Vita tormentata della «repubblica conciliare» e sua caduta per ordine di Flaminio Piccoli*

La «*repubblica conciliare*» nacque più sulla spinta di precedenti opportunità, che non sulla reale situazione politica del momento.

Infatti nella DC, a livello nazionale, col cambio di segreteria da Mariano Rumor a Flaminio Piccoli vi era stato uno spostamento in senso conservatore del baricentro di quel partito e a Pistoia, nel congresso provinciale, con il passaggio della segreteria da Giovan Carlo Iozzelli al fanfaniano Otello Verreschi (la cui corrente era divenuta avversa all'accordo provinciale) si determinò una prima presa di distanza della direzione del partito dai propri gruppi consiliari presenti nelle due principali istituzioni locali, in particolare quello della Provincia.

Anche nel PSU, la corrente rappresentata dai socialdemocratici di Cariglia, che aveva subito l'accordo, si stava preparando a cogliere tutte le occasioni per sabotarlo.

Sebbene la «*repubblica conciliare*» avesse conseguito i suoi obiettivi più importanti (cioè la salvezza della SACA attraverso la realizzazione del COPIT e l'impegno, ormai improcrastinabile, ottenuto, assieme alla giunta del Comune capoluogo, dalle Partecipazioni Statali, per il rilancio della Breda a Pistoia attraverso la costruzione del nuovo stabilimento) ormai essa era avviata lungo la fase discendente della propria parabola. Pure nel PCI le acque non erano tranquille: tra i suoi iscritti, come tra quelli della DC, decenni di reciproci rancori sedimentati alimentavano il sospetto che l'accordo sottoscritto fosse una mera operazione spartitoria del potere fra dirigenti di partito. Anche la sezione comunista dei dipendenti della Breda proclamò la sua diffidenza, nonostante che uno dei principali obiettivi di quella giunta amica riguardasse proprio la salvezza e lo sviluppo della propria azienda.

Nel congresso provinciale del PCI del 17 gennaio 1969 si ebbe una discussione piuttosto animata su quanto avvenuto in Provincia, ma alla fine prevalsero le ragioni dell'accordo concluso.

Se a destra, come abbiamo visto, i liberali erano decisi nella loro opposizione (il loro consigliere provinciale, Giulio Bianchi, arrivò a dare le dimissioni, poi ritirate, dallo stesso Consiglio), a sinistra il PSIUP (privo di propri rappresentanti nelle istituzioni pistoiesi) tempestò di manifesti tutta la città, accusando il PCI di tradimento della classe operaia.

I repubblicani giudicarono l'accordo provinciale come «*un atto di responsabilità*» ma limitarono la loro azione stando su posizioni neutrali (anche il PRI, allora, non aveva consiglieri né in Comune, né alla Provincia).

A fine gennaio 1969 venne a Pistoia, a portare il suo sostegno all'accordo, il leader nazionale della corrente di Base della DC Giovanni Galloni.

Anche nella direzione nazionale del PCI vi fu attenzione alle vicende pistoiesi: frequenti furono le visite presso la federazione pistoiese di Vincenzo Modica, responsabile nazionale della commissione enti locali, e anche Giorgio Napolitano venne presso la federazione pistoiese per esaminare il caso da vicino.

Il PCI, dalle sue sedi romane, guardò a Pistoia senza porre veti e senza forzature aperturistiche; certamente c'è da immaginare che i fatti pistoiesi costituirono un importante precedente che non poteva non essere valutato da Enrico Berlinguer quando, qualche anno più tardi, elaborò la sua importante e famosa proposta di «*compromesso storico*».

Il 5 marzo 1969 «*La Nazione*» rendeva pubblico il dissidio intervenuto fra il responsabile nazionale DC degli enti locali, il fanfaniano Gian Aldo Arnaud, e il capogruppo DC in Provincia, Alberto Turco.

«*La Nazione*» del 1° aprile e il filo-missino «*Lo Specchio*» del 6 aprile, forse per mano della stessa penna, titolarono: «*Fine*



di una repubblica».

Dopo gli attacchi di Gian Aldo Arnaud, «La Nazione» si fece portavoce degli attacchi del deputato democristiano fiorentino Edoardo Speranza e dei dirigenti fanfaniani della Valdinievole (30 aprile).

Tutto ciò costrinse il vicepresidente democristiano della Provincia, Vittorio Brachi a minacciare le proprie dimissioni e a chiedere l'intervento chiarificatore del segretario Verreschi circa la distanza che ormai si era frapposta tra partito e gruppo consiliare.

Il 3 maggio «La Nazione» uscì col titolo: «Alla deriva la Repubblica Conciliare. Le dimissioni di Brachi da assessore provinciale» e come sottotitolo: «Una lettera del segretario DC Verreschi. Contrasti tra i democristiani: la Valdinievole chiede la rottura del patto con i comunisti. La presa di posizione del commendator Pancioli e del fanfaniano Bartolini». Quell'articolo così iniziava: «La Repubblica conciliare mostra la corda. La barca tripartita sta colando a picco tra i pianti e le ire delle sinistre cattoliche e marxiste. I colpi inferti dagli onorevoli Arnaud e Speranza sono andati a segno: l'hanno crivellata».

Anche gli ex segretari provinciali della DC, Iozzelli e A. Bianchi, oltre al citato Brachi, intervennero sul segretario Verreschi per una riunione chiarificatrice degli organi direttivi. La battaglia per la sopravvivenza della giunta provinciale fu anche battaglia congressuale per la DC che aveva fissato il suo nuovo congresso per il giugno 1969 nel quale, oltre a ridefinire gli equilibri del potere nel partito, si dovevano operare le prime scelte circa le candidature per le elezioni amministrative e regionali del prossimo 1970.

Intanto l'8 maggio 1969 si incontrarono il segretario comunista Sergio Tesi e quello socialista, Vittorio Soldi, per un esame del-

la situazione politica a Pistoia, ma anche per preparare soluzioni di riserva nell'eventualità di una caduta della giunta provinciale di centro-sinistra.

Il 10 maggio un altro dirigente nazionale della corrente di Base della DC, Carlo Donat Cattin venne a Pistoia; il giorno dopo fu la volta di un importante dirigente nazionale socialista, Antonio Giolitti.

Il 13 maggio «La Nazione» informò che «il caso Pistoia» era stato oggetto di una specifica riunione della segreteria nazionale della DC presieduta da Flaminio Piccoli, ormai deciso a chiudere definitivamente quell'esperienza.

Il 7 e 8 giugno si svolse il congresso provinciale della DC nel quale si affermò la maggioranza fanfaniana-sindacalista avversa alla «repubblica conciliare». Otello Verreschi fu riconfermato segretario. La fine era ormai stata decisa ed era vicina.

Il 9 giugno nella seduta del consiglio provinciale, convocato appositamente, il comunista Franco Monti presentò, per la discussione, una mozione del proprio gruppo relativa alla situazione politico-amministrativa venutasi a creare in Provincia. La seduta venne aggiornata al 17 successivo.

Comunque quelle sedute si conclusero con una mozione comune tripartita nella quale veniva riconfermato il valore dell'accordo del 17 dicembre 1968.

Il rilancio della «repubblica conciliare» fu, in pratica, una presa di tempo per arrivare alla ormai prossima approvazione del bilancio 1969 e concludere questa esperienza con un atto significativo e responsabile; a tale scopo rientrarono le dimissioni degli assessori democristiani (eccettuate quelle di Ennio Gori, fanfaniano), già in precedenza annunciate dai medesimi al Presidente della giunta provinciale.

Il 4 luglio 1969, con la ricostituzione del PSI, venne formalizzata la nuova scissione

socialista; i socialdemocratici mantennero per un certo tempo la denominazione di PSU per poi tornare al precedente PSDI. Conseguenza della scissione fu che i due consiglieri socialisti (compreso il presidente Nardi) riconfermarono il loro sostegno all'accordo di maggioranza, mentre il consigliere socialdemocratico passò all'opposizione.

L'ultimo bilancio della giunta di centro-sinistra (il terzo, dopo quelli del 1967 e del 1968) fu presentato nella seduta del 14 luglio e l'approvazione avvenne con 19 voti favorevoli (10 PCI, 7 DC e 2 PSI) su 22 consiglieri presenti.

Il giorno successivo, il 15, il segretario nazionale DC, Piccoli, inviò un telegramma al segretario provinciale Verreschi col quale lo invitava ad intervenire perentoriamente per indurre alle dimissioni gli assessori democristiani in Provincia e porre fine alla tanto discussa *«repubblica conciliare»*.

L'atto finale di questa storica esperienza è costituito dalla deliberazione n. 122 relativa alla seduta del 6 settembre 1969. Nella loro lettera di dimissioni, gli assessori democristiani (Vittorio Brachi, Angiolo Bianchi, Giordano Magazzini e Florio Colomciuc) giustificarono la loro cessazione con la decisione presa a maggioranza dalla direzione provinciale della DC: essi riconfermarono, però, che, a loro avviso, restavano *«validi tutti i motivi che furono alla base delle scelte operate»* fra cui *«la maturata esigenza di articolare il dibattito politico amministrativo al livello degli Enti Locali in termini più moderni e democratici al di fuori di rigidi schemi ideologici, e di ogni compromissione di natura politica»*.

Restò salvo, di quella esperienza, il programma politico-amministrativo che fu fatto proprio dalla successiva giunta monocolore comunista presieduta da Luigi Nanni e sostenuta da una maggioranza di sinistra PCI e PSI.

## 8. Considerazioni finali

Le vicende politico-amministrative di una città e di una Provincia sono tutte importanti e significative perché segnano il continuo e inarrestabile flusso della vita di una società, ma la vicenda della *«repubblica conciliare»* è degna, a mio avviso, di una particolare considerazione storica perché essa fu un'autentica novità e fu esemplare del modo di fare politica nell'Italia di quei tempi.

I protagonisti di quell'accordo si preoccuparono, prima di ogni altra cosa, di difendere gli interessi dei lavoratori (in primo luogo quelli della SACA e della Breda) e non di *lobbies* cittadine professionali e benestanti, movimentatrici di interessi più o meno corporativi, non coincidenti con quelli più generali dell'intera cittadinanza.

Non vi erano piani regolatori o particolari appalti da definire e da far coincidere con interessi più o meno leciti, ma dovevano essere decise e avviate iniziative atte a salvaguardare il sistema economico pistoiese e le fonti di guadagno per tante famiglie proletarie.

Oltre ad un certo comportamento etico, vi fu anche un concreto realismo politico: l'esperienza pistoiese rappresentò, nella nostra Italia repubblicana, uno dei primi passaggi da quelle che vengono definite *«le visioni del mondo»* (ideologie che pretendono di agire in nome di un utopistico mondo futuro) alle *«concezioni del mondo»* (un'analisi dell'esistente e il suo miglioramento secondo principi e valori di un moderno umanesimo). Questo, secondo me, è l'alto signi-

ficato di ciò che avvenne con l'accordo del 17 dicembre 1968, che vide l'accantonamento dei dissensi ideologici, per puntare alla risoluzione dei problemi reali, a vantaggio della vita economica e sociale.

Quell'esperienza fu un chiaro esempio della politica al servizio dei cittadini.

Ma, soprattutto, come dichiarò il presidente Vincenzo Nardi all'autore il 15 luglio 1996, durante la ricerca per un precedente lavoro storico, «*si fu capaci, cioè, ad intravedere come prima o poi un rapporto di governo tra i partiti della 'sinistra storica' e i partiti democratici si sarebbe determinato. Basti pensare a ciò che è accaduto successivamente, prima con la proposta del 'compromesso storico' e poi con le evoluzioni che hanno portato, di recente, persino alla formazione di governi strutturati.*».

#### BIBLIOGRAFIA

##### OPERE GENERALI

S. COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Editori Laterza, Bari 1994

A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1994*, Il Mulino, Bologna 1995

G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1990

M. L. SALVADORI, *Storia dell'età moderna e contemporanea*, Loescher Editore, Torino 1990

##### OPERE SPECIFICHE SU PISTOIA

P. BARUCCI, I. CAPECCHI, C. CORSINI, I. PACI, *L'economia della provincia*, Giuffrè Editore, Milano 1966

CISL-Unione Sindacale Provinciale, *Linee programmatiche per lo sviluppo economico e sociale di Pistoia e Provincia. Convegno economico - Pistoia, Accademia del Ceppo*

- 27-28 febbraio 1961, Tipografia Pistoiese, Pistoia 1962

*Quaranta anni di storia pistoiese. Il PCI tra realtà sociale e lotta politica*, SetteGorni-Centro Studi Pesenti, Pistoia 1989

R. BARDELLI, *La posizione politica dei cattolici a Pistoia dal 1956 al 1963*, Tesi di laurea discussa alla Facoltà di Magistero nell'anno accad. 1976-77

#### QUOTIDIANI E PERIODICI

##### LA NAZIONE:

10.9.67 - *Un comunicato della DC - Centrosinistra in Provincia per salvare la SACA e OMFP.*

13.9.67 - *Si è dimessa la Giunta della Provincia.*

5.10.67 - *La giunta di centrosinistra è fatta.*

13.12.67 - *E caduta sul bilancio la giunta di centro-sinistra.*

20.12.67 - *Dal prefetto dottor Chiesi - Ordinata la convocazione del consiglio provinciale.*

31.12.67 - *Approvato il bilancio provinciale.*

22.12.68 - *Uno spopolamento senza confetti di Enrico Mattei.*

29.12.68 - *La repubblichetta conciliare nella provincia di Pistoia di Enrico Mattei - Replicano i comunisti a democristiani e psiuppini.*

31.12.68 - *Repubblica conciliare a Pistoia? Di Stefano Giacobini.*

4.1.69 - *PSIUP e PCI ai ferri corti per l'accordo in Provincia.*

27.2.69 - *Scricchiola in Provincia l'accordo fra DC PCI e PSI.*

5.3.69 - *Polemico il capogruppo Turco: tutta la DC ha approvato!*

1.4.69 - *Fine di una repubblica?*

30.4.69 - *Dopo il fanfaniano Arnaud. Anche Speranza chiede la fine della «Repubblica conciliare».*

3.5.69 - *Alla deriva la «Repubblica conciliare». Le dimissioni di Brachi da assessore provinciale.*

13.5.69 - *Il «caso di Pistoia» alla Segreteria nazionale DC.*

19.6.69 - *Salvata la «Repubblica conciliare» dopo drammatici colloqui nella notte.*

3.7.69 - *Dal Congresso democristiano - Esce battuta senza appello la «Repubblica conciliare».*

16.7.69 - *Va avanti la «Repubblica conciliare».*

17.7.69 - *Una mazzata dell'on. Piccoli sulla «Repubblica conciliare» di Alberto Ciullini.*

4.9.69 - *La DC decide di farla finita con la «repubblica conciliare» di A.T.*

20.9.69 - *Il PSI appoggerà dall'esterno una giunta di soli comunisti.*

#### CINEFORUM:

Gennaio 69 - *La repubblicetta conciliare potrebbe superarsi.*

#### LA VITA:

5.1.69 - *A Pistoia la gloria della repubblica conciliare.*

12.1.69 - *Forse oggi il comunismo è più pericoloso di sempre.*

#### LO SPECCHIO:

5.1.69 - *È nata a Pistoia la «Repubblica conciliare» - L'incauto connubio.*

6.4.69 - *Fine di una repubblica.*

#### PANORAMA:

16.1.69 - *Democristiani e comunisti alleati a Pistoia di Luciano Russo.*

#### L'UNITÀ:

4.5.69 - *La destra dc manovra per poter ripristinare i vecchi steccati di L. Aiazzi.*

4.9.96 - *La Curia «passò» l'enciclica a Togliatti di Alceste Santini.*

#### AVVENIRE:

10.5.69 - *La DC taglia corto alle polemiche.*

18.7.69 - *Gli assessori d.c. di Pistoia hanno rassegnato le dimissioni.*

#### IL LAVORO:

18.7.69 - *Si è rotto a Pistoia l'«accordo conciliare» di Piero Spigarelli.*

#### DIBATTITO DEMOCRATICO:

Settembre 1999:

1969-1999: *trent'anni del Co.pi.t di Andrea Ottanelli*

*Il lavoro e le risorse di Otello Verreschi*  
*I lavoratori della SACA ... di Vittorio Magni*

#### VERBALI DELLE RIUNIONI DEL CONSIGLIO COMUNALE

Delibera n. 130 del 8.5.67  
Delibera n. 131 del 10.7.67  
Delibera n. 165 del 14.7.67  
Delibera n. 168 del 19.7.67  
Delibera n. 170 del 19.7.67  
Delibera n. 326 del 17.7.68  
Delibera n. 339 del 29.7.68  
Delibera n. 340 del 13.9.68  
Delibera n. 341 del 14.9.68  
Delibera n. 343 del 20.9.68

#### VERBALI DELLE RIUNIONI DEL CONSIGLIO PROVINCIALE

Delibera n. 105 del 29.07.67  
Delibera n. 107 del 29.07.67  
Delibera n. 108 del 4.08.67  
Delibera n. 109 del 4.08.67  
Delibera n. 145 del 11.9.67  
Delibera n. 148 del 18.9.67  
Delibera n. 149 del 25.9.67  
Delibera n. 150 del 25.9.67  
Delibera n. 151 del 2.10.67  
Delibera n. 153 del 4.10.67  
Delibera n. 158 del 4.12.67  
Delibera n. 205 del 11.12.67  
Delibera n. 25 del 4.3.68  
Delibera n. 74 del 22.4.68  
Delibera n. 77 del 6.5.68  
Delibera n. 108 del 5.08.68  
Delibera n. 122 del 7.10.68  
Delibera n. 212 del 17.12.68

Delibera n. 240 del 21.12.68  
Delibera n. 3 del 10.3.69  
Delibera n. 33 del 17.3.69  
Delibera n. 70 del 09.6.69  
Delibera n. 71 del 17.6.69  
Delibera n. 72 del 17.6.69  
Delibera n. 112 del 4.7.69  
Delibera n. 122 del 6.9.69  
Delibera n. 123 del 6.9.69  
Delibera n. 125-126-127 del 22.09.69

#### FONTI INEDITE

PCI-Pistoia - Comunicato Comit. Dirett. del 24.4.67

PCI-Pistoia - Risoluzione del C.F. e C.F.C. del 10.7.67

PCI-Pistoia - Comunicato Comit. Dirett. dell'1.3.68

PCI-Pistoia - Lettera della segreteria alle sezioni del settembre 1969

PCI-Pistoia - Relazione e Risoluzione politica del IX congresso provinciale del 17-18-19 gennaio 1969

PCI-Pistoia - Verbale riunione C.F. del 20.3.69  
Manifesto PCI-Pistoia del 3.5.69: «Per la chiarezza (e la coerenza) alla Provincia»

Manifesto PSU-Pistoia del luglio 1969 «NO! Al Neofrontismo»

Manifesto PCI-Pistoia del luglio 1969 «PICCOLI e CARIGLIA vogliono umiliare Pistoia»

PCI-Pistoia - Comunicato Comit. Dirett. dell'11.7.69

Lettera di dimissioni di Ennio Gori del 16.7.69

Lettere di dimissioni (poi ritirate) di Vittorio Brachi, Angelo Bianchi, Florio Colomeiciuc e Giordano Magazzini del 17 e 18 luglio 1969

PCI-Pistoia - Verbale Comit. Dirett. del 5.9.69

Lettere di dimissioni (definitive) di V. Brachi, A. Bianchi, F. Colomeiciuc e G. Magazzini del 6.9.69

Inoltre segnalo i numerosi colloqui intercorsi sull'argomento nel corso del 1999 con Vincenzo Nardi, Vittorio Brachi, Sergio Tesi, Florio Colomeiciuc, Vittorio Magni (all'epoca segretario prov. della CISL e membro del comitato prov.le della DC), Vasco Mati, Spartaco Beragnoli, Giovan Carlo Iozzelli e Cecilia Turco (figlia di Alberto Turco). Quasi tutti sono citati nel mio saggio. Li ringrazio per la cortese disponibilità e per la pazienza a cui gentilmente si sono sottoposti.

#### RICORDARE E RACCONTARE

*Renzo Corsini è uno dei soci, degli amici e dei compagni più cari dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia.*

*Il suo impegno e la sua attività nel movimento circolistico di Pistoia, sia nel campo dello sport sia in quello del teatro, con lo sguardo sempre rivolto all'educazione dei giovani, a creare occasioni e strutture per l'incontro e il divertimento intelligente dei ragazzi, è ben conosciuta ed apprezzata a livello cittadino. In più Corsini ha coltivato l'interesse per la storia pistoiese, raccogliendo preziosi materiali, documenti, testimonianze su personaggi locali del XX secolo: a testimonianza basti ricordare il suo scritto su Ginetta Chirici. Una maestra pistoiese negli artigli di Reder, presentato su "Farestoria" n. 27 del 1996. Da questo stesso interesse è derivata, fra l'altro, una recente pubblicazione, che ha riscosso un notevole successo: «Remo Cerini, Ben io ben dritto vò per la mia via ...», Editrice C.R.T., Pistoia 2000, un volume su cui torneremo in futuro nelle pagine di "QF".*

*Corsini inizia con il seguente scritto, dedicato ad una delle figure più importanti della Resistenza pistoiese, Alfredo Bani detto il Pompierino, deceduto di recente, una collaborazione che speriamo possa prolungarsi e offrire numerosi altri contributi.*

*Corsini parla della Brigata partigiana "Gino Bozzi" su cui, ormai da un quarto di secolo, è disponibile il libro di Giovanni Verni, La Brigata Bozzi, La Pietra, Milano 1975; inoltre ricorda il ruolo svolto nella Resistenza pistoiese da un altro fiorentino, Fernando Borghesi, sul quale può essere consultato il volumetto di un compianto presidente del nostro Istituto, venuto a mancare nel 1992, Viamonte Baldi, Storia di un partigiano, Istituto Storico della Resistenza, Prato 1983, riedito in forma ampliata nel 1985.*

LA SCOMPARSA DI ALFREDO BANI,  
IL "POMPIERINO"  
di Renzo Corsini

È il 17 settembre 1982. Da pochi mesi è uscito il libro di memorie di Mario Ricci, il leggendario comandante "Armando", l'artefice della Repubblica di Montefiorino. Al Circolo "Garibaldi" di Pistoia, Viamonte Baldi, Giuseppe Cavazzoni, Mario Innocenti, Gino Filippini, insieme a decine di ex partigiani della "Gino Bozzi" ed a una folla di cittadini, fanno corona al vecchio eroe della lotta partigiana, mentre la giornalista Ada De Micheli presenta il libro-intervista *Armando racconta*.

Fra gli ospiti d'onore della serata vi è anche un personaggio divenuto un mito, non solo fra i partigiani della "Bozzi", per il coraggio, la determinazione, la lucidità della sua capacità di comandante militare. È Alfredo Bani, il "Pompierino". Ha ancora un forte carisma, un grande ascendente sui suoi compagni; la stima e il rispetto, di cui gode, sono palpabili.

Il racconto di "Armando" si intreccia anche, in buona misura, con la vicenda del "Pompierino" e dei suoi compagni. Bani, assorto nell'ascoltare la voce di "Armando", sembra rivivere il film della sua esperienza di giovanissimo combattente per la libertà.

Fiorentino d'Oltrarno, dove era nato nel 1925, è sorpreso dall'armistizio dell'8 settembre 1943 quale volontario nei Vigili del Fuoco: da qui il nome di battaglia di "Il Pompierino". Verso la fine di quello stesso mese di settembre ha la sua prima esperienza di "resistente": disarmo, insieme ad un compagno, un tedesco ubriaco impossessandosi della sua pistola. Raggiunge subito dopo il primo nucleo della formazione che Gino Bozzi ha radunato a Poggio Forato, nei pressi di Vidiciatico, sull'Appennino bolognese. Mette in mostra ben presto il suo valore nell'azione che lo vede protagonista con Magnino Magni e Pietro Gherardini per



liberare un compagno ferito, il Bruschi, ricoverato e sorvegliato nell'Ospedale di Pistoia. È il 14 gennaio 1944. Poco prima, il 4 gennaio, era morto Gino Bozzi in seguito alle ferite riportate in uno scontro in montagna con dei fascisti. Da lui la formazione partigiana prese il nome che la distinguerà per il resto della lotta armata.

Dopo l'arrivo in formazione del nuovo commissario politico, il fiorentino Fernando "Nando" Borghesi, Bani assume sempre più un ruolo importante nel gruppo. È autore dell'arresto di tre tedeschi, che tuttavia riusciranno poi a fuggire; prende parte al combattimento di Collina di Treppio, che può essere considerato il "battesimo del fuoco" della formazione, dove trova la morte Magnino Magni. È proprio a seguito di questa azione che, guadagnata con un po' di fortuna la vicina Emilia, i compagni lo eleggeranno comandante militare con consenso unanime.

In Emilia, Bani e i suoi sperano di incontrare altri partigiani e di trovare viveri di cui rifornirsi. Dopo varie delusioni, intercettano finalmente gli uomini di "Armando", di cui condividono le sorti fino all'esaurimento della vicenda di Montefiorino. Siamo verso la fine dell'aprile 1944. La "Bozzi" attacca una caserma nemica a Cerredolo, poi sarà a Fanano; il 10 giugno libererà Toano di cui assumerà l'amministrazione pubblica. Alfredo Bani è fra i protagonisti. Questa frenetica attività comporta rischi di ogni genere, anche quello di non essere capiti dai propri stessi superiori. Avviene così che "Nando" e il "Pompierino" vengono arrestati e disarmati per ordine di "Armando"; ma l'intervento del commissario "Davide" (Osvaldo Poppi) e l'immediato arrivo di una delegazione della "Bozzi", di cui

fa parte anche Mario Innocenti, serve a chiarire l'equivoco e tutto si conclude con le scuse di "Armando". Ma il rischio è stato grande!

Dalla fusione nella "Bozzi" di una formazione proveniente dal pracchiese nasce la Brigata Garibaldina "Bozzi" e Bani è nominato vice-comandante militare. La "Bozzi" ormai è fra le formazioni più affidabili di cui dispone "Armando" e ad essa sono assegnati i compiti più delicati e rischiosi. Con "Nando", leader prestigioso e carismatico, Alfredo Bani e pochi altri ne sono la punta di diamante. Ne è riprova la delicatissima operazione dell'arresto del capo partigiano "Nello", un "duro" alla testa di quasi duemila uomini, successivamente condannato e giustiziato per le sue gravi mancanze.

Poi, l'attacco tedesco alla Repubblica di Montefiorino, il ripiegamento verso la Toscana, lo spostamento in Garfagnana, la liberazione di Fornaci di Barga, i difficili rapporti con le truppe brasiliane, l'insediamento a Coreglia Antelminelli, dove, nell'ottobre 1944, la "Bozzi" si scioglie. Come tanti compagni della sua formazione, Bani risponde all'appello dei partiti democratici e si arruola nel Gruppo di Combattimento "Cremona", di cui seguirà le vicende: dalla battaglia del Senio, alla liberazione di Alfonsine, di cui diverrà "cittadino onorario", alla rincorsa fino a Venezia delle truppe tedesche in rotta. Siamo ormai nella primavera del 1945.

Come il suo comandante "Nando" Borghesi e come tanti altri valorosi, Bani rientra nella vita civile come dipendente del Comune di Firenze.

La morte ce lo ha tolto il 23 dicembre 1999.

Da questo numero di QF si iniziano a pubblicare studi, documenti, memorie relativi alla Prima Guerra Mondiale in ambito pistoiese. L'argomento è quasi ignorato dalla storiografia locale, salvo alcuni studi piuttosto specialistici che comunque si contano con le dita di una mano.

In realtà l'argomento è importante, sia da un punto di vista storico che da quello sociale: nel solo comune di Pistoia i combattenti furono circa diecimila, con oltre mille caduti. E' utile indagare come, in che misura, con che forza, tutte le fasi della guerra (interventismo - neutralismo, dichiarazione, combattimento, vittoria, commemorazione) hanno avuto riflessi sulla città e la campagna, tenendo sempre ben a mente la figura centrale del combattente e delle famiglie di questo, e considerando anche termini quali lutto e memoria, vere pietre di paragone in questa prima guerra di massa.

Un altro contesto di indagine importante è quello della definizione, definitiva, dell'elenco dei caduti del comune di Pistoia (e se possibile, in futuro, anche per gli altri comuni della provincia), colmando le lacune, anche politiche ed ideologiche, che gli elenchi stilati sino ad ora presentano.

## SCOOP IN ARCHIVIO

*Simone Fagioli*

*Ricercatore presso Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia*

Nel corso di un progetto di ricerca ad ampio raggio sulla Prima Guerra Mondiale nel comune di Pistoia (i primi risultati del quale saranno pubblicati in un numero speciale di QF in autunno) stanno emergendo molti documenti significativi sul Monumento ai Caduti di Piazza S. Francesco di Pistoia, opera dello scultore viterbese Silvio Canevari.

Durante un'indagine presso l'Archivio del Comune di Pistoia [si coglie l'occasione per ringraziare il personale per la disponibilità] è stato ritrovato il bando di concorso per l'erezione del monumento sopra citato, documento che altri ricercatori [Cristina Frulli, *Il monumento di Silvio Canevari ai Caduti di Pistoia*, in *Artista*, a. 1992, pag. 72-83] davano per disperso.

Lo si pubblica qui integralmente, riservando analisi ed approfondimenti ad un prossimo numero di QF.

### «COMITATO PER UN MONUMENTO AI PISTOIESI CADUTI IN GUERRA»

I. - Si bandisce un concorso tra gli artisti italiani per un monumento ai pistoiesi caduti in guerra.

II. - Il monumento sorgerà in Pistoia, nel centro del giardino di Piazza Mazzini. Sopra una base rettangolare in pietra o in marmo, si alzerà una statua o un gruppo in bronzo di un'altezza non maggiore, anzi possibilmente minore della sua lunghezza, così che l'insieme del monumento resti in armonia con la visuale del tempietto dorico eretto sul fondo dell'altura alberata, naturale coronamento della piazza.

Anche lo stile della base e del gruppo dovrà essere intonato alla classica architettura di quel tempietto e dei termini di pietra posti attorno al giardino.

Sulla base del monumento dovrà essere incisa soltanto una breve epigrafe.

Al giardino e alla vasca centrale verrà poi data una forma conveniente al nuovo monumento.

III. - Il monumento dovrà esprimere in modo sobrio e solenne questo concetto: che il sacrificio dei caduti è stato virile e cosciente e ha dato alla Patria Vittoria, Gloria e Fede nell'avvenire.

IV. - Il prezzo del Monumento non potrà superare le L. 150.000 (centocinquantamila). Alle spese di fondazione fino al piano stradale provvederà il Comitato.

V. - Un premio di L. 5000 e uno di L. 3000 potranno essere assegnati ai bozzetti che la Giuria giudicherà meritevoli di considerazione dopo quello prescelto per l'esecuzione.

VI. - I bozzetti potranno recare il nome e cognome del loro autore o un motto. In questo caso il foglio col nome e il cognome e l'indirizzo dell'autore dovrà essere posto dentro una busta suggellata recante il motto scritto sotto il bozzetto.

VII. - I bozzetti in gesso dovranno essere a un decimo della grandezza d'esecuzione. Ogni concorrente dovrà, insieme al bozzetto, presentare un particolare della statua o del gruppo, modellato nella grandezza definitiva, e un preventivo della spesa e una relazione.

VIII. - I bozzetti, il particolare, il preventivo e la relazione dovranno essere, dentro le ore 18 del 22 luglio 1923, consegnati al Segretario del Comitato, presso la R. Accademia degli Armonici, che, se richiesto, rilascerà ricevuta.

IX. - La Giuria è nominata dal Comitato Pistoiese per il monumento ai caduti. Essa darà il suo giudizio dentro venti giorni dalla chiusura del concorso. Il suo giudizio sarà inappellabile.

X. - Il Segretario del Comitato tiene a disposizione dei concorrenti copia della pianta altimetrica e planimetrica e una fotografia della Piazza Mazzini.

XI. - Il vincitore dovrà consegnare il monumento compiuto e collocato al suo posto dentro dieci mesi dal giorno in cui avrà ricevuto dal Comitato l'incarico. Egli riceverà alla firma del contratto un terzo della somma; l'altro terzo, quando la statua o il gruppo in bronzo sarà stato collaudato; l'ultimo terzo, tre mesi dopo l'inaugurazione del monumento.

XII. - I bozzetti non premiati dovranno essere ritirati dai concorrenti dentro un mese dal giudizio della Giuria. Dopo questo mese il Comitato non ne assume la custodia.

XIII. - Il vincitore del concorso, tanto per i lavori della base quanto per la fusione della statua o del gruppo dovrà, a parità di condizioni, preferire la mano d'opera e le officine pistoiesi.

IL PRESIDENTE DEL COMITATO  
MAGG. ACHILLE MARTELLI  
MEDAGLIA D'ORO

Pistoia, 27 Aprile 1923.

La pianta e la Sezione altimetrica longitudinale della Piazza Mazzini sono state gratuitamente eseguite per il Comitato dall'ingegnere Arch. Roberto Giannini.

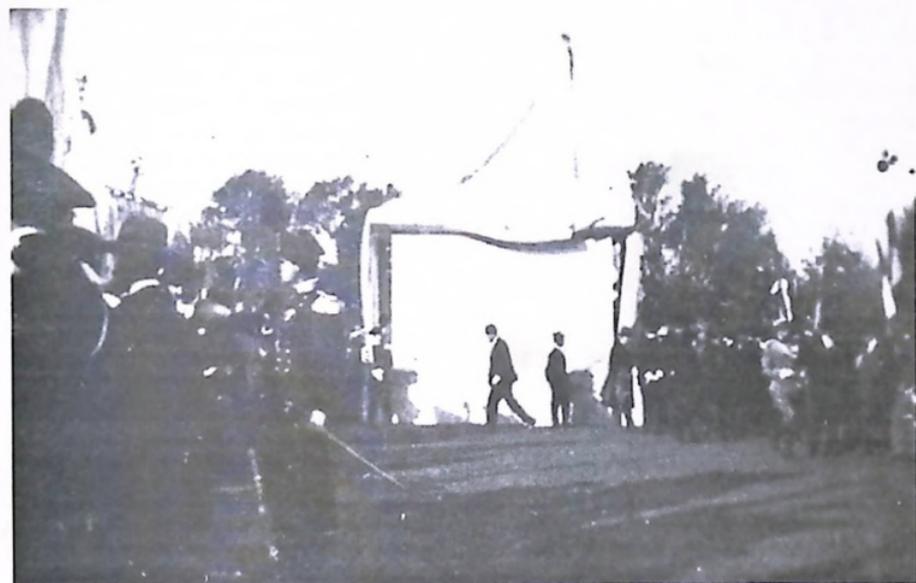
Il cliché della Piazza è tratto da fotografia eseguita espressamente e gratuitamente dal cav. uff. Tuci di Pistoia.

Ad entrambi il Comitato esprime vivissime grazie.»



*Domenica 25 ottobre 1925. Pistoia, piazza Mazzini.*

*Sopra: re Vittorio Emanuele III si sta recando all'inaugurazione del Monumento ai Caduti di Silvio Canevari. Sotto: il Monumento ancora coperto pochi minuti prima dell'inaugurazione.  
(Foto inedite. Reperate da Marco Francini.)*



## ANCORA STORIE

*Ecco un altro racconto di Fabio Giannelli (dopo quello pubblicato nel numero 4/99), sempre tratto da "Ombrone" (n°1/1995), rivista periodica edita dal 1991 a cura del pittore pistoiese Paolo Tesi. In questo caso si tratta di un racconto sulle memorie della Prima Guerra Mondiale e su come, ad oltre attonata anni dal suo temine, queste memorie hanno in apparenza perso di significato, anche se in realtà presentano ed evidenziano valori da tenere ancora presenti: non naturalmente quelli della guerra come vittoria...*

*I personaggi citati sono realmente esistiti e sono stati conosciuti personalmente dall'autore del racconto, così come le vicende narrate.*

### I SORBI DI BOSCOLUNGO

*Fabio Giannelli*

*Direttore Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia*

Non sono più tutti e non sono più piccoli i sorbi del Parco delle Rimembranze di Boscolungo, all'Abetone, quello dietro la vecchia scuola elementare.

L'inclemenza della natura, a volte severissima anche sulle vette appenniniche, l'incuria degli uomini, le necessità della vita moderna, ne hanno minato e la consistenza numerica e la normale crescita.

In quel lontano, lontanissimo, 1919, rappresentarono, insieme ad una lapide con i nomi, nella mente di quelli che erano scampati all'inutile strage della Grande (?) Guerra e di tutti i paesani, il ricordo di coloro che non erano tornati.

Molti, per un paese piccolo come l'Abetone: sedici, fra padri, mariti, fidanzati, figli, amici di tutti e da tutti conosciuti, mandati a crepare, con il solo ricordo di una breve gioventù passata fra fame e freddo, nelle pietraie del Carso o sul greto brullo dell'Isonzo.

Un monumento insolito nel panorama della retorica funeral-celebrativa e reducistica italiana; in moltissimi altri paesi si posero a di-



*Domenica 25 ottobre 1925.*

*Pistoia, piazza Mazzini. - Il Monumento finalmente offerto alla città*

*(Foto inedita. Reperita da Marco Francini.)*

mora alberi per ricordare i morti, ma non si ha notizia che alcuno abbiano mai utilizzato piante così umili e di così modeste dimensioni.

Chissà poi perché i reduci scelsero i sorbi.

Forse perché lo spazio a disposizione era esiguo (il terreno, si sa, è tutto del Demanio), forse perché la loro bacca tardiva permette a molti uccelli di sopravvivere un po' meglio all'inverno che si approssima (aiuto alla vita), forse perché il colore rosso del frutto ricordava il sangue, il tanto sangue visto scorrere o, più semplicemente, per lo spiccato senso della semplicità innato nella gente di montagna, almeno in quella di una volta.

Fatto sta che, passando per la strada, estate o inverno, quei sorbetti ti richiamavano alla riflessione, alla rimembranza.

Una rimembranza personale; eri tu che camminavi e che in quei quaranta passi, dalla curva alla scuola, eri costretto a misurarti con i ricordi di una generazione e con il tuo "sentire".

Lo zio Ruggero abitava dall'altro lato della strada; quattro anni di trincea sul Carso e sul Piave non ne avevano modificato l'animo enormemente buono: da lui ho ascoltato, solo dopo molte insistenze, a bocca aperta, le mie prime storie di guerra vissuta.

Erano molto diverse da quelle che raccon-

tava il maestro nella scuola che frequentavo a Pistoia, tanto che, per alcuni anni, ho creduto che i due non si riferissero alla stessa guerra.

Non c'erano eroi nei racconti dello zio, non c'erano Glorie a baciare le fronti, non c'erano belle morti.

Nella sua semplicità non usava mai parole di odio verso nessuno e ricordava sempre con piacere il giorno in cui, saputo della pace, nascose un grappolo di bombe a mano dietro un sasso, deponendo con esse, nel mare dei ricordi, la prima guerra della sua vita.

Fece, sino che le gambe lo ressero, il muratore, e festeggiò sempre, nel quattro di novembre, non la giornata della vittoria, come si è usato per molti anni, ma la fine della Guerra.

Per lui quella giornata era "tristemente bella", non aveva mai rimosso, credo, completamente quell'esperienza; non era mai riuscito a urlare il famoso: "Mi ci mandonno, mi ci pintonno, son tornato via volentieri", che rese celebre, e interiormente libero, il suo coetaneo e vicino di borgata Gerfoglio.

Ogni giorno, appena usciva di casa, si imbatteva in quei sorbi, muti, allineati come tanti commilitoni pronti a rispondere, con un dondolio della chioma, al muto appello: tutti presenti, tutti al proprio posto... per anni ed anni ed ancora anni.

Camminava piano, in salita, per i postumi di un grave infortunio sul lavoro; camminava piano e quindi la sua rimembranza, al passaggio, era proporzionalmente più lunga di quella di tanti altri.

Non avrebbe potuto comunque correre, nemmeno con le gambe buone, nemmeno se fosse improvvisamente e miracolosamente ringiovanito, con "loro" che, lì, aspettavano un suo pensiero.

Anch'io, per molto tempo, ho salutato i sorbi, passando a piedi per andare alla Cima, riconoscendo in loro nonni e zii meno fortunati dei miei compagni di giochi.

Oggi, il passare in macchina, sempre più veloci e frettolosi, ha privato me e tanti altri paesani anche di questo richiamo alla riflessione

che sbucava dopo una curva, accanto ad un edificio che fu, tanto tempo fa, una scuola. Anche per questo i sorbi hanno cominciato rapidamente ad invecchiare: si sono sentiti, dopo tanti anni, soli e dimenticati da tutti.

Forse ha influito la consapevolezza di non rappresentare più niente, né per i vecchi, che erano appena bambini in quei tempi lontani, né, tanto meno, per i giovani e i giovanissimi: per loro, magari, un sorbo vale l'altro. Ma questi no, per Dio!

Questi sono speciali, hanno tutti un nome, hanno una storia: parlano, a chi li sa e vuole ascoltare.

Una mattina passando, stranamente, a piedi, mi accorsi che ne erano stati tagliati alcuni al fine di ricavare un passaggio più agevole per il garage dell'ambulanza del paese: mi tornarono in mente i racconti di zio Ruggero sulle decimazioni!



Silvio Canevari, Monumento ai Caduti, Civita Castellana (VT), 1926. Particolare.

## GLI ULTIMI PROTAGONISTI

**Fabio Giannelli**

Direttore Istituto Storico Provinciale  
della Resistenza di Pistoia

Parlare oggi di Prima Guerra Mondiale e, specialmente, di ex combattenti di questa, può sembrare una pura esercitazione di recupero della memoria.

Comunemente si tende ormai a ritenere che non esista più nessun testimone diretto di quelle battaglie, dato che la classe più giovane giunta al fronte fu quella dei "Ragazzi del '99" che oggi compirebbero giusto il secolo di vita; rimane quindi difficile credere di poter incontrare qualcuno che possa dire il fatidico "Io c'ero!"

Per conto dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia ho organizzato un piccolo censimento, arrivando alla piacevolissima conclusione che nella nostra provincia sono tuttora viventi tre ex combattenti

della Grande Guerra: Arnaldo Barni (classe 1899, residente a Pistoia), Angiolo Fanucci (1895, residente a Ponte Buggianese) e Ugo Fagni (1894, residente a Larciano). Un quarto, Olinto Briganti (1897) è deceduto il 30 gennaio 1999.

Non è stato possibile intervistare il Barni date le precarie condizioni di salute, mentre invece l'incontro con il Fanucci - 104 anni - e con il Fagni - 105 - si è dimostrato particolarmente toccante e interessante sotto tutti i punti di vista.

Angiolo Fanucci, artigiere sul fronte dell'alto Isonzo, lucido nei ricordi della ritirata di Caporetto, della fame patita prima di raggiungere il Piave («*Si faceva altro che camminare e non si mangiava mai*»), delle notti insonni trascorse accanto al pezzo, si presenta come un tranquillo pensionato dagli occhi arguti e dal sorriso appena accennato in un viso minuto di persona tranquilla e attenta.

Venerato in casa del figlio, accudito dalla nuora, elegante con la coppola a dadi, la cravatta ben fermata e l'immane orologio nel taschino del panciotto.

È solo dispiaciuto per la sordità che gli limita la possibilità di conversare; tiene a precisare che lui la guerra l'ha fatta in panciote, a parte la ritirata, e che solo chi è stato in fanteria - «*La povera fanteria*» - può dire di averla fatta per intero.

*«Io ero dietro le linee - dice - loro andavano all'attacco sotto le mitraglie».*

Difficile trovare tanta correttezza morale, avrebbe potuto inventare tante belle storie alle quali tutti avrebbero creduto, ma l'onestà, quando la si possiede, non la si può mettere da una parte come una camicia usata. Sollecitato a ricordare qualche episodio specifico racconta che una volta, divenuto osservatore addetto a rilevare le coordinate per il tiro, vide, con il binocolo, che un soldato austriaco appena arrivato in trincea si



Angiolo Fanucci

stava facendo il segno della croce. «Allora mi dissi che anche lui era un cristiano come me e comunicai dei dati di tiro sbagliati alla centrale». Ma non solo il ricordo del passato, Angiolo è anche attento osservatore del presente e, con parole sconsolate, ci esprime tutta la sua tristezza per la guerra che divampa nel Kosovo: «Le guerre non dovrebbero esistere, si dovrebbe discutere a tavolino, perché fare alle fucilate?».

Ugo Fagni, invece, la Grande Guerra l'ha fatta nei bersaglieri, ma per poco; mandato a sistemare dei tubi di gelatina sotto un reticolato, nella conca di Plezzo, viene catturato quasi subito (22 ottobre 1915) e trascorre tutto il restante tempo in prigionia: a Mauthausen i primi 40 giorni, dopo a Braunau - il paese di Hitler, a 30 km da Salisburgo lavorando in fattorie della zona. Lucidissimo, sciolto nel parlare, diritto sulla schiena dimostra sì e no un'ottantina d'anni.

Legge senza occhiali e conversa amabilmente ricordando nomi di generali - Capello, Giardino - e delle tante località attraversate nella lunga prigionia.

Vive in casa con un fratello più giovane, ex combattente della seconda guerra mondiale - anche lui a sua volta ex internato - veste in maniera moderna, senza cravatta e, nel suo paese, è ormai un'istituzione. Moltissimi i ricordi della lunga prigionia, tutto sommato passata in maniera sopportabile, sino alla lite con un caporale che lo voleva obbligare a cercare delle tavole sommerse dalla neve. Allora Ugo decide di fuggire e si va a sistemare da alcuni contadini della zona che lo nascondono anche alle frequenti visite della gendarmeria. Della sua breve guerra ricorda che «si cadeva (moriva) come le pere cotte» e la gioia al ricevimento del primo pacco inviato dalla matrigna tramite la Croce Rossa svizzera. Prima che scoppiasse la guerra era militare a Napoli, poi ad

Ancona e quindi ad Avezzano a scavare fra le macerie del tremendo terremoto del '15.

Poi il fronte, la missione quasi suicida sotto i reticolati - «La sera prima, della squadra di quattro soldati mandata a far saltare i reticolati, ne era tornato uno solo. Io ero dietro il mio monticino di sassi quando il capitano mi mandò a chiamare; ci presero subito e, meno male che non ci spararono addosso. Ci portarono prima a Villach e poi a Mauthausen».

Ricorda bene anche il lungo viaggio di ritorno iniziato il 13 di novembre: prima verso la Polonia, poi giù verso la Bulgaria, poi su verso la Jugoslavia (Fiume e Lubiana), poi verso Trieste, mai raggiunta, e infine Udine. Altra sosta nella confusione generale e, infine, il giorno della vigilia di Natale, finalmente a casa a rendere ancora più grande una festa di per sé bellissima.

«Nella conca di Plezzo ci tornerai volentieri», dice accompagnandomi alla porta.

Tratto da *Patria Indipendente, Periodico della Resistenza e degli ex Combattenti*, anno XLVIII, n. 10, 21 novembre 1999, che si ringrazia per aver concesso la pubblicazione di questo articolo su QF



Ugo Fagni

*Nell'ambito della riflessione sulla didattica della storia che l'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia sta attivamente portando avanti, anche sul piano pratico, come le molteplici iniziative rivolte alle scuole e con la collana di volumi «Fare Storia a Scuola», pubblichiamo un interessante intervento di Marino Sinibaldi, tratto da l'Annale 1997 dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (che ne ha autorizzato la ripubblicazione su QF), nel quale l'autore riflette soprattutto sulla memoria e come essa debba essere trasmessa in modo positivo alle nuove generazioni.*

## GOLDRAKE E L'ANGELO DELLA DIMENTICANZA.

### TRASMETTERE MEMORIA, TRASMETTERE OBLIO

Marino Sinibaldi

Cosa significa quando a un corteo studentesco - non un corteo studentesco qualunque, ma il primo dell'anno, il più rituale e formalizzato, quella vera e propria istituzione della socializzazione giovanile che da anni rappresenta il rito di iniziazione di ogni nuova generazione studentesca, si ripete ormai a prescindere da ogni eventuale motivazione specifica e appare ancor più significativo come momento non di rivendicazione ma diretta dichiarazione di presenza e di identità - accade quello che è accaduto a Roma il 16 ottobre scorso, e cioè di sventolare accanto a bandiere e simboli consueti e appunto rituali, ma in modo tale da spodestarli da ogni centralità simbolica, Goldrake, Capitan Harlock e altri eroi di carta e cartoon? Cosa si esprime dal punto di vista del rapporto tra memoria e oblio tra le diverse generazioni e dentro ognuna di esse? È l'immagine dalla quale propongo di partire perché credo riveli bene l'ambiguità di valori apparentemente opposti come memoria e oblio, la loro natura scivolosa e inafferrabile, il loro intrecciarsi e definirsi a vicenda, la loro reciproca utilità.

Il sottotitolo di questa comunicazione allude a una complementarità ormai talmente riconosciuta da apparire forse scontata. E naturalmente vorrebbe subito indicare il compito duplice che mi sembra spetti a chiunque, dentro la scuola, nella comunicazione o altrove, intrattenga un rapporto con le generazioni

più giovani. Dato che però almeno nella scuola e tra gli insegnanti non credo abbondino i memoricidi, i mostri divoratori della memoria e del passato, credo che oggi si tratti di stare in guardia piuttosto contro il rischio di un culto eccessivo della memoria. Mi sembra infatti troppo facile e poco utile cavarsela indicando i rischi opposti di un eccesso di memoria e di oblio, rimandando a ciò che già sappiamo: non si può ricordare se non si impara a selezionare e dunque anche a dimenticare. I lavori più interessanti sull'argomento, come quello di Paolo Rossi (*Il passato, la memoria, l'oblio*) o di Alberto Oliverio (*Ricordi individuali, memorie collettive*), sembrano a questo proposito assolutamente concordi. In due vecchi libri affascinanti e inquietanti, lo scienziato sovietico Aleksandr Lurija ha raccontato due straordinari casi clinici: il tenente Zasetskij la cui perdita di memoria era così totale da impedirgli persino di leggere perché ogni parola cancellava la precedente; quello opposto - o meglio complementare in una ideale galleria di mostri della memoria e dell'oblio - di Serasevskij, l'uomo che ricordava tutto, comprese intere e complesse formule matematiche di cui ignorava completamente il senso. Mostruosità, appunto, utili a indicare baratri cui è pericoloso anche solo avvicinarsi: naturalmente dimenticando troppo svapora ogni identità, solo l'eredità che riceviamo tramite memorie individuali,



familiari, collettive, permette la costruzione del sé e ogni rapporto con altri; d'altra parte non c'è possibilità di accumulare esperienze dove esse non vengono selezionate e ogni intelligenza presuppone elementi di elaborazione autonoma e personale.

Su questa strada possiamo fare forse un passo avanti accogliendo un'osservazione di Remo Bodei: «*Diversamente da quello che hanno generalmente creduto i fautori dello storicismo, il "comprendere" non consiste tanto nell'atto di includere ulteriori elementi all'interno del nostro attuale orizzonte di intelligibilità, quanto, soprattutto, nell'escluderne molti. La comprensione si fonda, in altri termini, più sul sottrarre che sull'aggiungere, più sul distinguere che sull'immedesimarsi con il passato. Se si vuol capire la mentalità di un fiorentino colto del Trecento non basta ricostruire la trama dei pensieri e dei sentimenti degli uomini della sua epoca e del suo ambiente. È ancora più importante sapere quello che ignoravano, dimenticando tutte le acquisizioni delle scienze, delle tecniche, delle fedi e delle morali successive. Questo criterio vale anche per il passato prossimo [...]. Napoleone diceva che "durante una rivoluzione si dimentica tutto" e uno storico della prima metà dell'Ottocento, Auguste Mignet, che "in tempi di rivoluzione quanto è antico è nemico". Ebbene, tali constatazioni potrebbero estendersi a qualsiasi svolta radicale*».

Dal punto di vista politico-sociale, noi uomini della fine del Novecento non stiamo forse vivendo nessuna rivoluzione, ma dal punto di vista mentale, cognitivo, percettivo sicuramente sì. La preoccupazione, che io reputo eccessiva, per i rischi di distruzione della memoria è qualcosa che trovo invece più giustificato, un disorientamento verso il modo in cui il rapporto tra memoria e oblio oggi si pone, derivano da questo radicale mutamento tecnologico e da un rapporto tra generazioni che non permette (o permette a fatica e troppo poco) quell'escludere, quel sottrarre, quel *"distinguere più che immedesimarsi"* di cui par-

lava Bodei.

Per quanto riguarda il primo aspetto, siamo di fronte a una contraddizione molto acuta: da un lato l'allargamento pressoché illimitato delle possibilità di conservare (e dunque di ricordare o almeno di predisporre le condizioni per una memoria più ampia e documentata), dall'altro l'evidente accelerazione dei ritmi storici, della consumazione del presente e del passato che a quell'ampliamento e a quella conservazione pare opporsi. Questa è la contraddizione decisiva e assolutamente nuova. Rispetto alla quale il rischio principale sarebbe quello di porsi attivando invece vecchie reazioni e vecchie paure, che a loro volta rappresentano un residuo, quasi una coazione a ripetere, che trova fondamento e in una certa misura giustificazione nella storia di questo secolo e in particolare nelle vicende che hanno visto regimi, partiti, ideologie operare una forma di controllo totalitario sulla memoria e sull'oblio. Il manifesto di questo totalitarismo è il 1984 di Orwell, dove «chi controlla il presente controlla il passato» ed esso viene dunque continuamente riscritto; ma forse ai nostri posteri uno scrittore altrettanto significativo del totalitarismo novecentesco sembrerà Milan Kundera, per il quale *«la lotta dell'uomo contro il potere è la lotta della memoria contro l'oblio»*. E chi ha letto le pagine del *Libro del riso e dell'oblio*, ritoccate al servizio della storia riscritta, non le dimenticherà mai.

Dopo la fine dei totalitarismi siamo però entrati in un'epoca diversa. Oggi l'accesso all'informazione è talmente parcellizzato e diffuso che il suo controllo totalitario è praticamente impossibile. Ciò non vuol dire che esso non possa essere predeterminato dall'alto: anche un semplice ministro della Pubblica Istruzione, pur privo di ogni perversità stalinista o orwelliana, quando stende i nuovi programmi scolastici opera una forma di selezione del passato storico e della sua trasmissione. E la possibilità di continua manipolazione, la riscrittura permanente sembra addirittura un connotato fondamentale del linguaggio ipertestuale e

multimediale. Ma le agenzie e i nodi di accesso sono ormai talmente numerosi e decentrati che quel pericolo totalitario, almeno nelle nostre società e in quella forma di controllo centralizzato, formalizzato, selettivo e censorio, mi sembra svanito.

La minaccia della memoria non si situa oggi sul piano politico, ma su quello percettivo. Se, come io penso, è in corso una rivoluzione percettivo-sensoriale determinata prima ancora da ciò che sta arrivando, ovverosia dalla prossima civiltà virtuale e multimediale, da ciò che c'è già da un tempo sufficiente a determinare trasformazioni antropologiche e mentali permanenti - cinquanta anni di televisione, per esempio, e di crescente egemonia audiovisiva - sono i valori guida di questo mutamento a costituire il problema. Se volessimo riassumere letteralmente in due parole i principi estetici e percettivi di questa trasformazione, le più adatte sarebbero velocità e orizzontalità. L'accumulo delle conoscenze e delle esperienze non solo ha luogo con un ritmo sempre più accelerato, ma sembra cancellare ogni distanza e ogni distinzione. Se si osserva la letteratura e in generale la creatività giovanile, mi sembra evidente come il processo di acculturazione e di formazione delle nuove generazioni avvenga esattamente così: accumulando simultaneamente molte cose, molte più che in passato, sempre più velocemente sullo stesso piano, quasi senza differenze, gerarchie e mediazioni, senza permanenze e centralità significative.

Da questo punto di vista è inutile negare la minaccia alla memoria: essa è infatti attività che ha luogo lentamente e verticalmente. E', in un certo senso, verticale per definizione, basata su tempi diversi e che di tempo ha bisogno per consolidarsi, come dimostrano gli studi sui due tipi di memoria di Donald O. Hebb. Da qui deriva una peculiare impressione di smarrimento di ogni prospettiva temporale e storica, con quell'effetto di appiattimento che misuriamo facilmente ogni volta che per esem-

pio a un giovanissimo poniamo il problema di graduare invenzioni e innovazioni del passato. Ogni bambino resta stupito se gli si racconta un'infanzia priva di computer, ma una volta accettata questa antica arretratezza si stupirà ancora se raccontiamo che invece andavamo in bicicletta. Le due invenzioni tendono infatti ad apparire coeve alla memoria sicuramente ingenua ma soprattutto appiattita di un giovanissimo, rimuovendo così il lungo secolo trascorso senza Bill Gates ma con le Bianchi, le Atala, la Graziella.

Questo schiacciamento temporale è anche prodotto di ampi processi demografici e sociali. L'aumento continuo della durata della vita, per esempio, allunga e quasi perverte la dimensione della contemporaneità: un giovane è infatti contemporaneo di molte generazioni diverse, e di conseguenza le vive come fossero una sola; come se il tempo del computer e della bicicletta fosse lo stesso. L'effetto è quell'indebolimento della storicità che secondo uno studioso della postmodernità come Fredric Jameson investe tanto la vita pubblica che *"la nostra temporalità privata"*. E osservando nell'estate del 1997 i giovani cattolici raccolti a Parigi per la Giornata Mondiale della Gioventù, veniva da pensare che la maggioranza di loro avesse visto e conosciuto un solo Papa, solo questo Papa, come se fosse eterno, come se non ci fosse in quella istituzione alcuna storicità (e naturalmente sarebbe interessante provare a capire che rapporto tutto ciò abbia con la genesi di una fascinazione miticizzante).

Se questa è la vera natura del problema, a me sembra che la gran parte delle reazioni messe in campo nel rapporto tra generazioni diverse (ed è inutile sottolineare che mi riferisco comunque alla parte più sensibile e avvertita degli adulti) non colgono la realtà dei pericoli e le possibilità di intervento. Esse paiono infatti orientate unicamente verso la conservazione della memoria, quasi sempre tese a difenderla dall'aggressione dei nostri tempi, dalla loro velocità e superficialità. Senza considera-

re da un lato i rischi veri, dall'altro le opportunità implicite in questa situazione tecnologica e culturale.

La principale opportunità è in quella abbondanza potenzialmente infinita, nella possibilità, data da tecnologie differenti che oggi convivono, di attraversare e venire a contatto con memorie diverse, personali, familiari e pubbliche come mai era accaduto in passato. Mai ciascuno di noi ha avuto a disposizione tracce e registrazioni così importanti del proprio passato personale, mai ha potuto così facilmente confrontarle con altre, anche lontane e molto diverse dalle sue. Mai ha avuto la possibilità di costruire una memoria non angusta e rigida, chiusa nella verticalità delle vicende familiari o di piccola scala, ma basata su una conoscenza più ampia e plastica.

Sotto questa luce trovo sconcertante che ci si lamenti dello scadimento della comunicazione e della trasmissione di memoria fin nell'ambito familiare - attribuendo ad esso anche la conseguente svalutazione della storia nell'ambiente scolastico e sociale - rimuovendo bellamente l'elementare dato materiale che i nonni e a volte anche i bisnonni sono oggi ancora vivi e spesso anche vegeti, così permettendo racconti e confronti inimmaginabili in passato; o che fotografie, immagini, registrazioni di ogni tipo consentono di ricostruire dimensioni del passato anche geograficamente e culturalmente lontano come mai è accaduto.

Ma se questa è l'opportunità, proprio da qui nasce il pericolo principale, che non è la perdita o la cancellazione, bensì il fatto che la memoria come l'abbiamo considerata e coltivata finisca per condizionare e ridurre la duttilità e la elasticità necessarie per far fronte ai mutamenti continui della realtà e al continuo confronto con le novità e le diversità. Il rischio vero che abbiamo di fronte è di non riconoscere il nuovo, di rubricarlo come già visto, di illuderci per questa via di essere preparati all'insolito e all'inedito - salvo regredire nel panico apocalittico quando il nuovo si rivela per

quello che inevitabilmente è, cioè qualcosa almeno in parte mai visto e mai provato, che non può essere affrontato con modelli e atteggiamenti tradizionali. Ma che la novità sia rimossa o viceversa enfatizzata, il risultato è lo stesso: non essere preparati al nuovo e perderne le potenzialità.

C'è un racconto *chassidim* di Martin Buber in cui si dice che «*a prima vista appare poco chiaro perché Dio abbia creato la dimenticanza. Ma il significato è questo: se non ci fosse la dimenticanza, l'uomo penserebbe continuamente alla propria morte e non intraprenderebbe nulla. Perciò Dio ha posto negli uomini la dimenticanza. Perciò un angelo è incaricato di insegnare al bambino, col che non dimentichi nulla, e un altro angelo è incaricato di battergli sulla bocca perché dimentichi quello che ha imparato*». Il limite radicale di molte concezioni e pratiche anche bene intenzionate è che rischiano un sovraccarico di memoria e con esso una sorta di arresto del tempo, l'immobilità, la rassegnazione, la diffidenza o l'indisponibilità verso la trasformazione.

Una memoria fondata sulla dimensione verticale, familiare, identitaria rafforza il peso della tradizione e svaluta il valore dell'innovazione; dove l'innovazione è continua e radicale favorisce il rifugio nell'identità data - etnica, sociale o ideologica che sia. Qualunque apertura al nuovo presuppone invece operazioni di smantellamento e di emancipazione dalla stringente continuità della memoria.

Naturalmente ogni considerazione di questo tipo sembra ruotare intorno a un dilemma elementare e ineludibile: c'è poca memoria nelle giovani generazioni o ce n'è troppa? In verità, porre la questione su questo piano mi sembra un'astrazione scarsamente utile: poca o troppa rispetto a che cosa e perché? Quello del tempo è un piano sdruciolevole che costringe a paragoni goffi o sfuggenti. Eventi politici e sociali degli anni Sessanta e Settanta sembrano oggi lontanissimi e improponibili alla comune sensibilità giovanile, ma se ascol-

to alcuni dei gruppi musicali più popolari, come i Prodigy, gli Oasis o i Verve, mi sento in un ambito quasi familiare, tanto sono legati ai punk di venti anni fa i primi e addirittura alle esperienze più mitizzate e consumate dell'epoca beat gli altri. E non si tratta di revival, remake, citazionismo. Oggi c'è proprio il segno di un blocco, quasi un ictus della memoria musicale e quindi un arresto della creatività e dell'innovazione. Eppure la risposta più diffusa e politicamente corretta è che di memoria verso momenti fondamentali della nostra storia collettiva - per esempio la Resistenza - ce ne sia troppo poca; che alle nostre spalle, nella coincidenza tra rivoluzione tecnologico-digitale e tracollo delle ideologie che avevano sintetizzato passate concezioni del mondo, si sia prodotta una frattura epocale, che da qui derivino revisioni, rimozioni, ignoranze. Tutto questo è in parte vero, naturalmente. Ma se ci fosse anche qualcosa di più semplice? Sarà brutale notare che dalla Resistenza sono trascorsi più di cinquant'anni: quanti nel '68 dalla Prima guerra mondiale. Se nel '68 si presentava in assemblea qualcuno che citava Vittorio Veneto, prima di essere insultato perché probabilmente di destra, era ridicolizzato dal fatto di parlare di una cosa di cinquanta anni prima: il ricordo, e l'immaginario che può innescare, hanno anche una loro oggettiva rigidità (e crudeltà). Ci sono insomma tempi e ritmi diversi, disuguaglianze e asimmetrie: come si fa dunque a dire troppa memoria o troppo poca?

Però se proprio si dovesse scegliere, penso sia più utile e giusto dire che di memoria ce n'è troppa. E che i giovani che abbiamo di fronte rischiano di finire schiacciati dal peso di un passato che non passa. Non solo sul piano storico-ideologico, come dimostra la delirante fortuna di icone assolutamente non contemporanee come Jim Morrison o Che Guevara, in tempi che rendono inimmaginabili tanto la guerriglia rivoluzionaria che la provocatoria trasgressione sessuale, ma anche su quello privato e minimo, per esempio musicale. Dai tempi del-

la *Canzone del sole* (1971), che ancora capita di sentire cantare a memoria dai sedicenni di oggi, sono trascorsi più anni che da *Serenata celeste* o *I pompieri di Viggiù* alla *Canzone del sole*: sinceramente, nel 1971 chi cantava *Serenata celeste*? Su un piano apparentemente più alto: se un giovane di un Centro sociale che manifesta per difendere i suoi spazi separati e il suo diritto a luoghi autogestiti in cui crescere in autonomia, si firma con una falce e martello, cosa c'è in quel gesto: troppa memoria o troppo poca? Forse pensa di sottolineare una continuità ideale, di rivendicarla contro molte evidenze; ma può non sapere che mai quel simbolo ha accompagnato la rivendicazione di spazi separati - essendo, appunto, comunista? Se, come in questo caso, si rischia per fedeltà a una tradizione di vanificare la forza e la coerenza di una rivendicazione, è perché la memoria pesa troppo, non troppo poco.

Di qui il tentativo di riscattare la propria identità generazionale dalla pura ripetizione da parte dei ragazzi e delle ragazze che chiamati a celebrare il loro rito di iniziazione hanno provato a sbandierare Goldrake: tentativo goffo e quasi comvente di rivendicare uno spazio di autonomia e di invenzione dentro quella cornice rituale. Sarebbe naturalmente interessante rilevare come per saltare fuori dalla padella della reiterazione ideologica si cada nella brace del consumismo televisivo; o che dietro questa irridente spontaneità c'è tutta una inconsapevole memoria artistica pop, alla Lichtenstein, e la tradizione dell'ironia beffarda e dissacrante del '77. Ma questo è un altro discorso. Qui interessa piuttosto sottolineare come quel tentativo riveli lo sforzo di uscire da una tenaglia, rappresenti il compromesso provvisorio e parziale di una generazione in bilico tra rottura e continuità, tra coazioni e negazioni diverse. Come ha detto Ivan Della Mea, già autore di "canzoni di lotta" e dunque creatore proprio dei simboli oggi sostituiti dalle sigle dei *cartoons*, «sono altre le cose che mettono paura. Per esempio certe mamme che mi dicono,

*orgogliose, che i figli sanno a memoria Cara moglie o Contessa».* Perché si inventa una continuità che non c'è più, dice Della Mea; perché si impedisce quella distinzione e quella distanza senza la quale non c'è memoria, direbbe Bodei. Pericolo tanto più grande in un'epoca che vede grandi fenomeni sociali che sul piano economico e culturale erodono le differenze generazionali, estendendo all'intera società quelle condizioni di precarietà lavorativa, psicologica, sentimentale e identitaria che erano caratteristiche delle giovani generazioni e costituivano, per così dire, la base materiale della loro specificità.

Tanto maggiore mi sembra la responsabilità di una generazione di produttori di cultura e di immaginario, insegnanti, giornalisti, pubblicitari, che sta - più o meno consapevolmente - imponendo una sorta di memoria particolare, una rete di ricordi e mitologie proprie, e su quella misura il cammino della memoria e dell'oblio. Che sta ingombrando il campo di figurine Panini e 'Anime mie', di Mogol-Battisti e Dylan eucaristici, di Manifesti del '48 e Libri Neri del '98, di videocassette di Woodstock allegate ai quotidiani, e poster del Che regalati dai rotocalchi: memorie ormai egemoni che non si presentano come nostalgie puramente regressive (del genere di quelle assolutamente irrilevanti che portavano, portano e porteranno in Tv, che so, Nilla Pizzi), ma appaiono seducenti e pericolose perché abilmente riscritte dai funzionari minorwelliani del nostro immaginario contemporaneo, manipolato per renderle *glamour* e intelligenti, perfettamente, paradossalmente al passo con i tempi.

Chi teme una cancellazione della memoria, scambia insomma l'assediante per assediato. Per paura, non riconosce la paura giusta: che con questo ingombro di macerie davanti, non ci sia per le giovani generazioni movimento possibile, non si aprano spazi per l'invenzione di sé e del proprio futuro, si corrompa ogni equilibrato rapporto tra le diverse generazioni. Orfani di tutti e due gli angeli *chassidim*,

bisogna provare in qualche modo a rimediare: il compito degli adulti, non solo nella scuola e nella comunicazione, mi sembra oggi anzitutto aiutare a fare pulizia, non dimenticare la propria memoria ma imparare a trasmettere oblio, non intasare il cammino con le proprie brillanti macerie, magari godersene in santa pace, ma toglierle dalla strada. Altrimenti è ovvio che i giovani non avranno altra speranza per sgombrarla che chiamare Goldrake o Capitan Harlock.

*Questo numero di QF, anche per la necessità di una diffusione più capillare, specie in ambito didattico, è disponibile in formato digitale, come file Adobe Acrobat ® PDF, leggibile tramite Adobe Acrobat Reader ® sia su piattaforma Win che Mac, formato che permette una navigazione più articolata all'interno dei testi, con la possibilità di ricerca di parole chiave e con collegamenti ipertestuali.*

*Il dischetto può essere ritirato presso l'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia (con orario lun. 8-13, mart. 15-19, merc. 8-13, giov. 15-19, ven. 8-13 e 21-23) oppure facendone specifica richiesta il file potrà essere ricevuto via E-mail.*



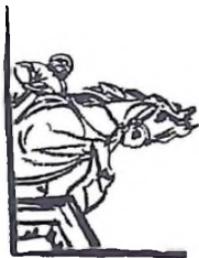
*Cartolina di propaganda del Prestito Nazionale per le spese di guerra (1916)*

Eticità

Socialità



Solidarietà



Il simbolo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi  
e raffigura il monumento equestre a Garibaldi dell'omonima piazza cittadina.  
Fotocomposizione e stampa: C.R.T. - Via S. Pietro, 36 - 51100 Pistoia - Tel. 0573/976124.

*Il presente numero di "QF" è stato chiuso in tipografia il 28 maggio 2000.  
La tiratura è stata di mille copie.*